

LA DARDAGNE

Dicembre 2017

la DARDAGNE

voce di Caneva



Dicembre 2017 n. **43**

PRESENTAZIONE

LA DARDAGNE

*Un pôc salvadie
a sbrisave cidine puartant
da sorgive al Tajament
aghe colôr d'incjant cence stagjon
e spieli pai fruts ca erint.
Agutes ca cjantavin
cjançons d'amôr
ai gjambars e as trutes
metint tai cûrs la contentece
e tai vôi tante bielece.
Cumò malamenti sdrumade.*

(Pieri Neri)

Cari compaesani e lettori tutti,

con tanta pazienza anche *La Dardagne* n° 43 di dicembre è stata realizzata, pronta per entrare nelle nostre case.

“Con tanta pazienza” perché ci rendiamo conto di quanto è importante *l’opera di sensibilizzazione e di sollecitazione* verso i collaboratori anche più assidui e la comunità tutta.

A volte si ha la sensazione di non aver materiale a sufficienza per dare alle stampe un nuovo numero; poi, magari all’ultimo momento, gli scritti arrivano.

Tuttavia, *se dovesse accadere che il materiale scarseggia*, pensiamo sarebbe opportuno saltare il bollettino di giugno e, per quell’anno, uscire solo col numero di dicembre. Come abbiamo sottolineato altre volte: *La Dardagne dà quello che riceve*; gli artefici sono i suoi lettori.

Qualcuno fa notare che le notizie, le testimonianze, i documenti...legati al nostro ambiente ad un certo punto si esauriscono... e di materiale in questi 20 anni di pubblicazioni ne è stato raccolto parecchio! Ma *La Dardagne vuole andare oltre la nostra ristretta realtà*: vuole comunicare anche idee, riflessioni, riportare notizie e considerazioni sull’attualità, sulla società più vasta... tratte da letture e dai vari mezzi di informazione a disposizione di tutti.

Quando leggi un libro o un giornale e trovi qualche notizia interessante, qualche spunto di riflessione che può interessare e tornar utile ai nostri lettori... *prendine nota e proponilo alla Redazione. Un modo semplice, alla portata di tutti* per collaborare, per arricchire il nostro giornale! Ognuno di noi deve sentirsi artefice e responsabile della buona riuscita di questo giornale, letto ed apprezzato da un pubblico sempre più vasto; da un pubblico che va ben oltre i confini delle nostre comunità di Caneva e Casanova.

Con queste sollecitazioni e doverose precisazioni *La Dardagne* augura a tutti

Bon Nadâl e Bon 2018 !

La Redazione



Lettera ai miei parrocchiani

Carissime / i,

puntuale giunge per Natale *La Dardagne*.

Puntuale come dovrei essere io e dovremmo essere tutti.

Si tratta di pensare, dire, fare le cose giuste al momento giusto.

In questo *La Dardagne* ci dà il buon esempio, giungendo puntuale per le festività natalizie.

È importante essere puntuali nelle cose che dobbiamo fare, senza rimandarle a data da destinarsi, soprattutto nelle cose più importanti.

La Dardagne è un'ottima occasione per fare qualcosa di utile per tutta la comunità, un'occasione da non sprecare.

Puoi proporre idee e riflessioni tue o riportare qualcosa che tu hai letto e ritieni importante. Sono tanti i modi di collaborare, di dare una mano.

Nell'occasione delle festività natalizie un grazie di cuore a tutti coloro che, in qualsiasi modo, hanno trovato il tempo per fare qualcosa di utile per la comunità.

A tutti indistintamente giungano i più sinceri ed affettuosi

AUGURI DI UN SANTO NATALE E DI UN SERENO 2018.

Vostro aff.mo don Leo.

UN ANNO INSIEME

Quest'anno per dare il via all'anno catechistico noi catechisti assieme a Don Leo abbiamo pensato di invitare il 21 ottobre alla consueta Messa prefestiva del sabato genitori e bambini della scuola primaria per illustrare loro il percorso che ci siamo prefissati per quest'anno. Un momento di preghiera per chiedere a Gesù di accompagnarci in questo cammino di crescita, di conoscenza, di fede, che vedrà protagonisti bambini, genitori, catechisti e parroco, fino al mese di maggio.

Lavoreremo per classi 2[^], 3[^], 4[^], 5[^], sotto un unico tema quello della carità che è il tema liturgico di quest'anno. Carità, ovvero, vivere il comandamento dell'amore: **“Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”**, un amore grande, totale, gratuito. Ai bambini proporremo questo ovviamente con modalità diverse a seconda dell'età.

Per i bambini di seconda sarà un percorso volto alla conoscenza di Gesù, attraverso la spiegazione dei simboli della Chiesa, l'acquisizione delle prime preghiere, l'imparare a sentirsi figli di un unico padre.

Con i bambini di terza approfondiremo gli aspetti della preghiera, il cosa significa partecipare alla Messa, la bellezza di un rito che ci fa sentire famiglia.

I bambini di quarta si prepareranno ad accogliere il dono più grande: il corpo e

sangue di Gesù attraverso la Prima Santa Comunione.

I bambini di quinta sperimenteranno il segno grande dell'amore misericordioso: il perdono, la riconciliazione. Impareranno quindi i segni per approcciarsi a questo sacramento con cuore sincero.

Per far sì che i bambini si sentano appartenenti ad un'unica Chiesa in cammino verso Gesù, protagonisti durante la Messa, attori principali all'interno della Comunità, abbiamo pensato ad alcuni momenti di condivisione e preghiera a cui tutti sono invitati. La distribuzione dei cesti natalizi (donati dall'Associazione Caneva) ai nonni del paese come ringraziamento per tutto quello che fanno per noi; l'animazione delle Messe prefestive nel periodo di Avvento che coinvolge in modo alternato i vari gruppi; gli incontri di Quaresima e il Santo Rosario settimanale durante il mese di maggio.

Per concludere il nostro percorso vorremmo poi organizzare una gita per bambini e famiglie in un luogo di preghiera per condividere ancora una volta la bellezza dello stare assieme.

Gesù infatti ci ha detto: **“Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”** Mt 18,20.

I Catechisti della Scuola Primaria

***Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto:
testimonianze di cuori aperti al prossimo***

È confortante, fa “bene al cuore” sapere che ci sono persone in grado di aprirsi all’aiuto del prossimo, senza riserve, senza “vedremo”, offrendo ciò che possono, poco o molto che sia, proprio come il ragazzo sulla “altra riva” del lago di Tiberiade, con i suoi cinque pani d’orzo e i due pesci.

Il dono della Fede ci fa poi intuire che Qualcuno moltiplicherà quel “poco”, potenziandolo con le Sue tipiche proporzioni.

Anche noi del gruppo di catechismo della scuola primaria possiamo testimoniare di aver ricevuto dei “regali”, segno che la “sacra moltiplicazione” Gesù - a ben pensare - ce la fa sotto i nostri occhi, nel quotidiano di ciascuno.

Il regalo “tangibile” è stato il materiale (dei pannelli in cartoncino grosso) necessario a realizzare il “dono a sorpresa componibile” (un *puzzle* del Presepe) per ciascun bimbo del catechismo: ci è stato donato dal Maestro corniciaio Pierangelo Battigelli, responsabile della ditta “*Quadrum*” di Tolmezzo.

A lui e alla fotografa Emilia De Monte (decisivo il suo contributo per l’aggancio) il nostro “GRAZIE” più sincero!

C’è un secondo regalo, forse meno tangibile ma non per questo meno concreto, anzi... direi ESSENZIALE, perché “invisibile agli occhi”, che nasce guardando il primo dono con occhi che cercano la luce dalla Fede: è il sapere che nella nostra realtà locale il “bene” continua a nascere, ogni giorno, anzi... esiste già da molto tempo e cresce silenzioso, riaffiorando (come in questa occasione) in tutta la sua bellezza.

I *mass-media* e, in generale, la società puntano il dito su ciò che fa più rumore, più ascolti, talvolta con punte di macabro orrore, andando “a gamba tesa” su sentimenti altrui, sofferenze e angosce di persone che diventano ingranaggi più o meno consapevoli di una “macchina mediatica tritattutto”, in grado di creare “macerie interiori” ancor più preoccupanti di quelle descritte nei servizi del piccolo schermo o della carta stampata: si tratta di detriti difficili da rimuovere, diffidenze nei confronti di chi sarà - voglia o non voglia - il nostro prossimo, paure che creano immobilismo, incapacità di progettare e di pensare “in grande” la propria esistenza.

Questo episodio, seppur piccolo nelle proporzioni, aiuta ciascuno di noi ad “ossigenarsi il cuore”, facendoci comprendere come, dietro ad ogni semplice azione volta al Bene, il buon Dio ci faccia raccogliere molto di più di ciò che ognuno di noi pensava di seminare.

Grazie di cuore quindi, perché da un piccolo gesto è potuta riaffiorare un’antica splendida consapevolezza.

I Catechisti della Scuola Primaria



LA MADONNA DELLA SALUTE A CANEVA

Nel nostro bollettino, La Dardagne n° 3, dicembre 1997, la nostra compaesana Mafalda Casseti così iniziava la sua testimonianza sull'arrivo della Madonna della Salute a Caneva:

“In che dì dal 1922 in chest país a è rivade la Madone da Salût sul plazâl di Rinold e une masse di pòpul la spietàve...”

In questo numero e nei prossimi, attingendo dall'archivio parrocchiale, vogliamo raccontarvi come è stata vissuta questa festa dalla nostra gente nel corso degli anni, riportandovi notizie e considerazioni.

////////////////////////////////////

ANNO 1926 (articolo tratto da “La Patria del Friuli” 1 e 8 dicembre 1926)

La sagra di Caneva

Ieri nella vicina Caneva ha avuto luogo la Sagra della B. V. della Salute: nonostante il tempo lasciasse a desiderare vi fu un concorso di numeroso popolo venuto da tutti i paesi vicini: riuscitissime le sacre funzioni e la tradizionale processione attraverso le vie del paese. Domenica 5 dicembre avrà luogo la estrazione della Lotteria a favore della Chiesa di Caneva: dato il valore del premio si prevede che la pesca avrà piena riuscita e che il pubblico interverrà in gran numero all'estrazione che avverrà alle ore 16 nella Piazza della Chiesa. Tempo permettendo terrà concerto la Banda cittadina di Tolmezzo.

Lotteria pro Chiesa di Caneva

Ieri ha avuto luogo la preannunciata Lotteria Pro Chiesa di Caneva. Come si prevedeva il pubblico intervenne numeroso. All'estrazione

assisteva un Delegato della R. Prefettura di Udine. Il premio è stato aggiudicato al N. 615 posseduto dalla signora *Sabadelli Caterina di Tolmezzo*. La Banda Cittadina di Tolmezzo tenne un applaudito concerto.

(Sacerdote vicario don G.B. De Prato)

ANNO 1935 (articolo tratto da “La Vita Cattolica” del 17 novembre 1935)

Caneva di Tolmezzo

SOLENNITÀ - Giovedì 21 corrente si svolgerà la tradizionale festa della Madonna della Salute. Mons. Arcidiacono terrà il triduo di preparazione. La locale cantoria eseguirà scelta musica. La brava gioventù di Caneva sta preparando archi e bandierine per l'addobbo delle vie e delle case.

(Sacerdote vicario don Luigi Calligaro)

ANNO 1937 (articolo tratto da “La Vita Cattolica” del 15 gennaio 1938)

Caneva di Tolmezzo

Estrazione della lotteria - Domenica 8 gennaio, alla presenza del funzionario della Prefettura e di gran folla di popolo vennero estratti i numeri della lotteria pro Chiesa.

Diamo elenco dei vincitori: N. 509 (un maiale) vinto da *Cozzi Angelo di Tolmezzo*; N. 761 (macchina da cucire) vinto da *Muner Giuseppe di Eduardo, Caneva*; N. 364 (una bicicletta), vincitore sconosciuto; N. 2621 (cucina economica), vinta da *Cacitti Caterina, Caneva*; N. 2179 (una capra), vinta da *Cozzi Anna, Tolmezzo*; N. 4416 (un formaggio), vinto da *Conati Daniele, Caneva*.

I doni non ritirati entro 10 giorno restano al Comitato.

(Sacerdote vicario don Luigi Calligaro)

(continuazione nei prossimi numeri)

Stelutis Alpinis

A son passâts cent agns da la fin de Vuere Grande ma lis peraulis de cjançon *Stelutis Alpinis*, cussì dolci e maraveôsis, nus fasin vignî ancjemò i sgrisui ogni volte che lis sintin.

Chest cjant vîf e lancurôs al è stât scrit di *Arturo Zardini*, un musicist furlan nassût a Pontebe intal 1869 che, al veve la particolaritât di odeâ la Vuere.

Slontanât dal so paîs, che si cjatave in prime linee, intal 1915, il Zardini al è a stâ a Mueç e, propit inte cjase di vie Fontane di proprietât di Ane la Paluçane, al scomençà a pensâ a un cjant che al palesàs dut il marum, dut il dolôr e dut l'amôr di chei puars Alpins soterâts sot dai crets des monts.

Sentât dongje dal fogolâr, al veve scomençât a meti jù chês peraulis che a van al cûr, cuant che al scugnì scjampâ di gnûf parcè che e vignì la Disfate di Cjaurêt.

Cheste volte al è sfolât a Firenze e propit alì al finì di scrivi chê cjançon che ducj i furlans a cognossin e a cjantin cu lis lagrimis intai voi.

Cul aiût di Diu, però, ancje la Vuere e finì e lis cjossis a scomençar in lâ une vore di miôr.

A Tamau, zone dulà che a vevin combatût di cjans i nestrîs soldâts, a deciderin di tirâ sù un Templi Ossari dulà che a varessin podût polsâ ducj i soldâts, talians o todescs, muarts vie pe Vuere e soterâts a la svelte ator pes monts.

Al fo incargât di dute la organizazion il Colonel Vincenzo Paladini e chel, cognossint la cjançon di Zardini, al pensà che al sarès stât just dedicâle ai nestrîs Alpîns muarts, e la puartà a Tamau.

Al pensave di incidile suntune lastre di bronç di poiâ sôre lis lôr sepolturis ma, a cause de burocrazie, nol fo possibil.

Inte cjançon no jere nomenade la Italie e duncje il permès al fo refudât.

L'autôr al veve di zontâ cualchi peraule che e nomenàs la Patrie, ma lui nol volè sintî reson.

Lui la "sintive" cussì e cussì e veve di restâ.

La cjançon tant e tant e jere adate a chel fin e duncje un amì, musicist come lui, al preà Zardini di dâi il permès, di zontâ lui, lis peraulis che a mancjavin.

Zardini al de al Bierti la autorizazion e chel al metè dongje dôs cuartinis che però a cambiarin un pôc l'aspîet dal cjant.

Cussì, in dut câs, *Stelutis Alpinis* al podè jessi incidût su la lastre di bronç e cheste e fo picjade sore la parte de jentrade dal Templi Ossari di Tamau.

E chês peraulis, che a tocjin il cûr e che a ingropin fintrimai lis personis plui duris a son ancjemò alì a ricuardâ la tristece dai amôrs slambrâts dai vints di vuere.

Lis cuartinis zontadis però, no lis cjante mai nissun parcèche dome lis peraulis di *Zardini* a àn il dirit di memoreâ chês dai nestrîs Alpîns soterâts sot dai crets, la jerbe di mont e... lis *Stelutis Alpinis*!

Il Ceppo e la Notte di Natale.

Il popolo friulano, nonostante la sua profonda fede in Dio, alle volte era più attaccato agli antichi rituali della cultura rurale che a quelli della religione, senza però dimenticarsi delle Cerimonie Sacre che seguiva con sincera partecipazione.

Questo è un semplice preambolo per spiegare che anche nelle tradizioni Natalizie, usi e costumi avevano radici che andavano oltre il significato religioso-cristiano e mescolavano il simbolismo Sacro con quello Agreste senza nulla togliere né all'uno né all'altro.

Forse quella che per antonomasia era la tradizione natalizia più sentita dal Friuli cristiano-contadino, oltre naturalmente alla Commemorazione della Nascita, era quella del *Nadalin o Ceppo di Natale*.

Nadalin dunque era un ciocco molto, molto grande, ricavato da un albero di faggio o dalle nodose radici di un gelso che la Vigilia di Natale veniva collocato sul focolare delle case ed acceso poco prima della mezzanotte.

Il Ceppo era stato scelto, conservato e custodito per un anno intero e più era grosso e più era considerato importante e beneaugurate. Si pensava addirittura che dalla misura del ciocco si potesse presumere la grandezza ed il peso del maiale di casa, bestia dispensatrice di sano cibo per tutta la famiglia.

Per riuscire a trasportare il Nadalin fino al focolare c'era bisogno di molte braccia sane e forzute ed alle volte si ricorreva persino all'aiuto degli animali. Il trasporto però aveva una grande importanza ed una grande ritualità ed alcuni anziani ricordano ancora con commozione questa incombenza preziosa.

Il Ceppo doveva cominciare ad ardere prima che la famiglia s'avviasse verso la chiesa per la Messa di Mezzanotte ed in alcuni paesi c'era la tradizione di benedirlo con l'Acqua Santa e poi d'aspergerlo con il vino di casa, il cui resto veniva distribuito a piccoli sorsi tra tutti i componenti della famiglia, compresi i bambini.

Questo rito pareva quasi una sorta di comunicazione tra la gente e la divinità pagana del focolare, un amalgama tra il paganesimo ed il cristianesimo che si intersecavano per proteggere la famiglia in questione.

In molte località del Friuli, assieme al rito del "fogolâr" c'era l'usanza di scambiarsi piccoli doni, soprattutto fra fidanzati; piccolissime cose come mandarini, noci, nocciole o mandorlato; oppure c'era quella di stendere sul pavimento tante cose buone da mangiare: castagne, mele ecc. da parte dell'uomo più vecchio di casa, come evidente augurio di

benessere e di abbondanza per la stagione futura.

Naturalmente alla Messa della Mezzanotte partecipava tutta la famiglia escluso il più anziano che aveva il compito di rimanere accanto al focolare, quasi un sacro custode del fuoco che secondo certe usanze doveva restare acceso fino all'Epifania. In certi posti invece alla sera lo si lasciava spegnere ed il resto del ciocco veniva coperto con la cenere su cui si tracciava il segno della Croce perché le braci non si spegnessero del tutto ed all'alba lo si potesse riaccendere nuovamente. Quando il ceppo, chiamiamolo sacro, era ormai bruciato o consumato quasi del tutto, era d'abitudine conservarne i resti



carbonizzati e considerarli pressoché magici o perlomeno portatori di benessere. Il carbone derivato veniva diviso e collocato nei punti critici della casa: Sotto le travi del tetto perché lo proteggesse dagli incendi; tra le sementi perché rimanessero fruttuose; tra le zolle dei campi perché la terra ne traesse profitto ecc... Il restante veniva riacceso ed usato per riscaldare i banchi da seta che avrebbero dato un prodotto migliore.

Dove il Nadalin non esisteva c'erano tanti altri modi di trascorrere la serata della Vigilia ed il più comune era quello di ritirarsi in gruppi molto numerosi in una stalla con appresso vecchi e bambini, dando origine ad

una specie di presepe vivente. Qui si pregava ed assieme si beveva del vino bollente, si mangiavano le mele cotte sulla brace del focolare e scambiandosi gli auguri si auspicava un futuro anno di pace.

E tutto questo nel periodo di Natale che comunque veniva vissuto nel segno più sentito della fede cristiana. Nel periodo in cui la Santa Nascita toccava il cuore di ciascuno e della comunità intera recando un senso di pace e di speranza nel futuro.

E l'augurio sentito di BUON NATALE, veniva dal cuore... allora come ora.

Eugenia Monego Ceiner



Il fiore di loto

L'uomo che ha *la pace nel suo cuore*
è come un fiore di loto
che galleggia su putride acque.
Trae da esse alimento
e, con le sue foglie dilatate,
copre e protegge
i fondali di melma.

Poesia giapponese dekl XV secolo

L'invidia

Un cuore in pace è la vita di tutto il corpo,
l'invidia è la carie delle ossa.

Proverbi 14, 30

Non c'è niente che non sia più universalmente lodato di una bella giornata; il motivo è che la gente può lodarla senza invidia.

Un mondo insufficiente

Nel mondo c'è quanto basta per le necessità dell'uomo, ma non per la sua avidità.

Mahatma Gandhi

L'odio in noi

Se odiamo qualcuno, è perché *nella sua effigie odiamo qualcosa che è in noi.*

Quello che non è in noi non riesce ad eccitarci.

Hermann Hesse

La diffidenza

Chi diffida di tutti merita meno fiducia di tutti.

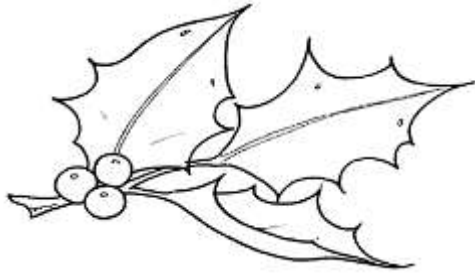
Teognide

Egoismo e altruismo

L'egoismo è un dono di natura. L'altruismo una conquista.

Josef Mayer

La leggenda dell'Agrofoglio



Tanti e tanti anni fa, in una lontana città viveva un uomo che faceva il mercante.

Si chiamava Pietro e viveva solo.

Non aveva moglie, non aveva figli e campava con il solo scopo di accumulare denaro che ammucciava sotto il letto.

Quella sera d'inverno Pietro era in casa solo come sempre, e contava e ricontava il denaro che aveva guadagnato durante la giornata e sorrideva anche, contento d'essere riuscito ad imbrogliare tante persone vendendo loro merce non proprio ottima, ma che essi avevano pagato come tale.

D'un tratto il mercante udì un trambusto provenire dalla strada che scorreva accanto alla sua abitazione e, uscito dal portone per vedere cosa accadeva, si avvide che tanta gente s'incamminava verso un punto preciso dell'aperta campagna. Pietro fermò un uomo per chiedergli il motivo di quell'andare e costui, come risposta, lo prese per mano e chiamandolo "fratello," lo trascinò in mezzo al

gruppo e lo indusse ad avviarsi con loro. Camminò quindi assieme a quella gente che aveva tante volte imbrogliato e sentendosi colpevole, cercò anche di appartarsi, ma le donne e gli uomini lo circondarono di attenzioni incitandolo a cantare e ad essere felice con loro.

Camminavano assieme sotto un cielo trapunto di stelle e nell'aria c'era un suono dolcissimo che riempiva gli animi di gioia e di pace anche se nessuno sapeva da dove provenisse.

Cammina, cammina... arrivarono in campagna ed alla fine del viaggio trovarono una stalla, povera, fredda e piccolina, ma illuminata da una luce così intensa che la faceva sembrare una reggia. I viandanti si avvicinarono con fermezza e con fede ed ognuno tolse dalla sua bisaccia il dono che aveva portato per il piccolo Bambino che in quella Notte Santa, era nato proprio lì...

Tutti avevano qualcosa, dal più povero al più ricco e ad uno ad uno entrarono nella capanna e la posarono accanto alla mangiatoia dove stava il Piccolino che sorrideva per ringraziare tutti quanti.

Pietro invece non aveva nulla...era tanto avaro che non comprava mai niente che non fosse il cibo strettamente necessario alla sopravvivenza e quindi non aveva neppure una mela da portare al piccolino.

Non poteva entrare nella capanna, non osava, e per il dolore sentiva che il suo cuore piangeva e le lacrime sgorgavano dai suoi occhi copiose ed amare.

Pietro allora si rannicchiò accanto ad un cespuglio e si aggrappò ai rami che

sporgevano. Era un cespuglio un po' spinoso ma a lui non importava.....sentiva in quel momento tutto il dolore e tutta la vergogna per aver pensato solo al denaro e le lacrime bagnavano le foglioline spinose dell'arbusto. La cosa incredibile però, fu che quelle lacrime non si asciugarono subito, anzi, si unirono tra di loro e divennero rosse e splendenti come gemme preziose e Pietro poté cogliere quella meraviglia e la portò

come dono alla Madre del Bambino appena nato.

Lei gradì quello strano dono e ringraziò Pietro che se ne ritornò a casa contento come non mai perché aveva capito che nel "donare" c'è tanta felicità e gioia.

Era stato il ramo dell'arbusto ad essere donato e da quel giorno, l'Agrifoglio divenne il simbolo del dono e della felicità che deriva dal "donare".

Eugenia Monego Ceiner



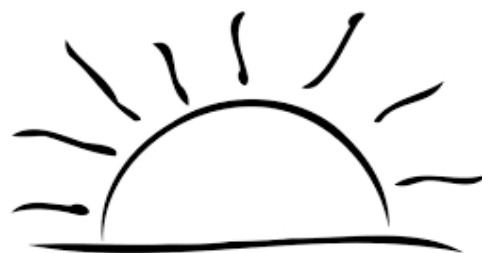
CJÁNT AL SORÊLI

Ogni volte che ti cjâli
m'impressione il to splendôr,
la to fuarce
il to lusôr
che a ogni rôbe ai dòà colôr.

Cuant che a sere tu tramontis
a mi strenç un pôc il cûr
i vorès ch'a fòs matine
par cjâlâti a tornâ fûr.

Si vorès vè tantes rôbes,
no si gjòlt chê ch'a si à,
ma il sorêli, par fortune,
al continue a jevà.

(Primo Degano)



L'uomo di oggi e il bimbo di ieri

RONALD RUSSELL

*Il vigliacco di oggi
è il bimbo che schernivano ieri.*

*L'aguzzino di oggi
è il bimbo che frustavano ieri.*

*L'impostore di oggi
è il bimbo che non credevano ieri.*

*Il contestatore di oggi
è il bimbo che opprimevano ieri.*

*L'innamorato di oggi
è il bimbo che carezzavano ieri.*

*Il non complessato di oggi
è il bimbo che incoraggiavano ieri.*

*Il giusto di oggi
è il bimbo che non calunniavano ieri.*

*L'espansivo di oggi
è il bimbo che non trascuravano ieri.*

*Il saggio di oggi
è il bimbo che ammaestravano ieri.*

*L'indulgente di oggi
è il bimbo che perdonavano ieri.*

*L'uomo che respira amore e bellezza
è il bimbo che viveva nella gioia anche ieri.*

PENSIERI IN LIBERTÀ

* **Victor Hugo**, scrittore, poeta, drammaturgo e politico francese, pronunciò ai cattolici del suo tempo alcune parole che meritano l'attenzione di tutti i cristiani del nostro tempo:
«VI FATE AMARE COSÌ POCO CHE FINIRETE PER FAR ODIARE LA CHIESA.»

§§§§

* **IL RUOLO DEI GENITORI CRISTIANI** oggi come ieri è fondamentale. Dobbiamo prendere consapevolezza che siamo i primi responsabili della FEDE DEI NOSTRI FIGLI.

Il sacerdote può essere responsabile dell'integrità della dottrina, del contenuto dell'insegnamento, ma SIAMO NOI GENITORI CRISTIANI che per primi dobbiamo far arrivare l'AMORE e LA LUCE di GESÙ CRISTO nel cuore e nella mente dei nostri figli.

§§§§

* **L'AMICIZIA**. Nessuna persona è un'isola. Tutti abbiamo bisogno di VERI AMICI.

La vera amicizia rende migliori i momenti belli e più facili da sopportare i momenti brutti.

Una gioia condivisa raddoppia la sua forza, mentre un problema condiviso è un problema dimezzato.

§§§§

* **C'È TANTO di BUONO** nel peggiore di noi e tanto di cattivo nel migliore di noi, che può risultare difficile stabilire chi dovrebbe correggere gli altri.

§§§§

* **LA PIÙ GRANDE DISGRAZIA** che può capitare a una persona è quella di non essere riuscito a far felice nessuno.

§§§§

* **IL DENARO È UNA CHIAVE** che apre tutte le porte meno quella del cielo... Può procurarci tutto meno che LA FELICITÀ.



PER UNA VITA SERENA ... dalla SAPIENZA della Bibbia:

Sta lontano dall'INGIUSTIZIA.

Non seminare nei solchi dell'INIQUITÀ.

Non renderti COLPEVOLE nel Consiglio della città.

Libera l'oppresso da chi l'opprime e non essere pusillanime nel fare giustizia.

Non essere parziale in favore del potente, ma lotta fino alla morte per la giustizia.

Prima del giudizio esamina.

Ricorda che i doni e le offerte accecano anche gli occhi dei savi.

Una passione sfrenata manda in rovina chi ne è posseduto.

Non ambire alla carica di GIUDICE se non hai il coraggio di togliere l'ingiustizia.

Cartulina di Nadâl

Ogni sera l'Ave Maria
nus compagna lunc la via

e sot sera su la tavièla
a s'impia la prima stela.

Su tal cîl a splènt la luna
e i frutîns a van ta scuna.

Come fuèas in tal vint
e la int simpri corînt.

Ma ce cròdino pò di fâ
chesta pressa simpri di lâ.

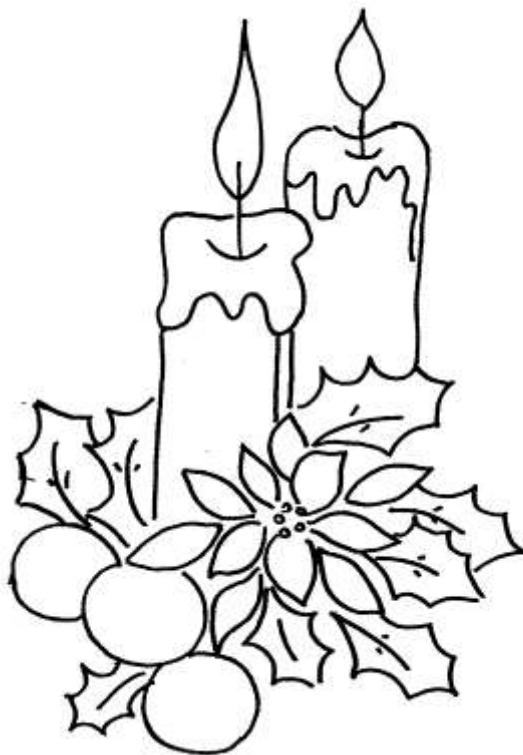
Cjalin fûr in ta chest mont
dopodût al è simpri tarònt.

I sin rivâts bielgià a Nadâl
e i preîn par chei ch'an mâl.

O Signôr dânus una man
a sperâ in tal domàn.

E a ducj cuancj un grant regâl
di **Buînas fièstas e Bon Nadâl**

Tonin



L'ACCOGLIENZA COME OBBLIGO È UN INGANNO

Gli italiani non sono razzisti e non odiano gli stranieri, e lo sanno tutti. Quelli che dicono il contrario lo fanno per offendere, per far sentire in colpa tutto il nostro popolo. Invece è verissimo che gli italiani provano paura e rabbia, e questi sentimenti sono legittimi e giustificati dall'immigrazione caotica, senza criterio, senza rispetto della legge e senza sicurezza, e che spesso è un modo per arricchire rubando.

Per costringere le persone ad accettare situazioni insostenibili, come quartieri degradati da illegalità e disordine, da un paio d'anni si parla di accoglienza come un dovere. Ma questo è inganno perché l'accoglienza è una scelta che viene fatta liberamente e volontariamente da una persona, da un paese o da una nazione, mentre se è imposta come obbligo allora vuol dire che è un'imposta, e cioè una tassa e allora bisogna dirlo.

Non c'è alcun dubbio che i cristiani devono praticare la carità e quindi salvare chi rischia di affogare in mare e chi è nel bisogno grave e reale. Ma quando si vede che le operazioni di soccorso in mare sono diventate calamita di migranti e costituiscono il motore dello schiavismo arabo e delle mafie nostrane, allora vuol dire che si è involontariamente diventati complici della criminalità.

Siamo caduti nel "buonismo", che è la caricatura dell'amore cristiano, perché la

carità usa l'intelligenza che Dio ci ha dato per capire cosa è possibile fare e come. Il grande sant'Ambrogio diceva: "A fare male il bene, si fa male".

Il peggio è che i quotidiani nazionali, quando parlano di danni e tragedie di tutto il mondo, riescono a dire che è sempre colpa dell'Europa, è colpa nostra.

"*Medici senza frontiere*" dice che le violenze nei campi profughi della Libia sono colpa dell'Europa che non guarda, ma non dice che sequestri e stupri c'erano anche prima e aumenterebbero se si tornasse a spalancare le porte ai migranti. Ora si vede che quelle porte e quei confini è possibile controllarli per far arrivare i veri perseguitati politici o i cristiani perseguitati. Si dice che è impossibile fermare l'onda migratoria di chi soffre la fame, mentre abbiamo visto che si può, perché quando gli imbarchi sono bloccati la notizia fa il giro dell'Africa attraverso i cellulari e i giovani non partono più.

D'altra parte, abbiamo scoperto che emigrano quelli che non sono tra i più poveri e gli affamati. E infine quelli che vengono in Italia devono fare come hanno fatto i nostri nonni, che in Europa andavano rispettando le leggi di chi li ospitava, senza arroganza e senza pretendere diritti e assistenzialismo.

Giancarlo Salvoldi



NON POSSIAMO DIMENTICARE tuttavia che l'Italia, come sempre, è al centro di questo traffico di **MODERNI SCHIAVI** che conta numerose categorie.

Nelle terre meridionali d'Italia, ad esempio, nove **BRACCIANTI** su dieci non hanno mai visto un contratto di lavoro. Sei su dieci non hanno accesso all'acqua corrente né ai servizi igienici. Tutti vivono in baraccamenti indecenti. Sette su dieci hanno contratto malattie legate alle pessime condizioni in cui vivono e lavorano.

Li chiamano «**INVISIBILI**» perché come ombre si muovono nei campi coltivati. In balia dei caporali e di chi li comanda, per far sì che lavorino fino allo spasimo, molti di questi sono costretti ad assumere droghe... E non è finita lì.

GENITORI BANCOMAT

Grande scalpore ha destato, nel settembre scorso, *il caso della figlia che, a quasi 26 anni, ha trascinato il padre in tribunale per obbligarlo al suo mantenimento*. Il genitore si opponeva a continuare a mantenerla, in quanto la ragazza era da diverso tempo fuori corso, non dava esami e non si decideva a cercare un lavoro. Due gradi diversi di giudizio hanno però dato ragione alla figlia: *il padre dovrà contribuire al suo mantenimento fino a giugno 2019*.

Che dire? La vicenda lascia allibiti sia dal punto di vista giuridico che familiare. Non avendo competenza per esprimere un parere giuridico sono comunque convinta che il giudice abbia emesso il verdetto interpretando correttamente la legge italiana. Dal punto di vista familiare invece la storia la storia lascia molto amaro in bocca. Conflitti in ogni famiglia ci sono e ci saranno sempre; arrivare in tribunale però sconcerta.

La storia comunque mette in risalto i diritti ed i doveri di genitori e figli in relazione all'attuale standard di vita: anziani che detengono gran parte delle risorse e giovani con sempre maggior difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro. Due mondi con vissuto, cultura ed esperienza in conflitto non solo per le risorse, ma anche per stili di vita. Senza dubbio, per me, che faccio parte della vecchia guardia riesce difficile comprendere la vicenda.

Viviamo in una società malsana in cui conta l'apparire, il sembrare, tanti diritti e pochi doveri. Un tempo i figli ubbidivano ai genitori, accettando in silenzio le loro decisioni, a adesso invece sono i genitori che devono ubbidire ai figli, che non rispettano le regole di famiglia. La nostra è stata una vita più difficile: sacrifici e rinunce erano le regole per ottenere qualcosa. Adesso i nostri figli hanno quasi tutto, non devono conquistare niente, tutto è dovuto.

Come è potuto sovvertirsi tutto così? Io per prima mi metto in discussione. Sicuramente abbiamo sbagliato! Ricordo che spesso pensavo che mi sarebbe piaciuto che i miei figli avessero tutto quello che per me era negato. Forse per troppa generosità e amore si è sbagliato. Abbiamo dimenticato, nel benessere, di mettere valori, limiti e traguardi, siamo andati oltre. Ecco il risultato. Le cronache ci riportano spesso casi di giovani che derubano, picchiano e perfino uccidono i genitori per il possesso del denaro.

Che dire? Forse portare i genitori in tribunale è il male minore. Spesso scherzando mi dico: "... Sono ancora viva!...". Sono stata brava o fortunata coi figli? Non lo so! Forse occorre un po' di fortuna ed un po' di bravura. Resta comunque il fatto che da genitori-educatori ci siamo trasformati in genitori-Bancomat.

E.C.

.....

La cosa che più mi meraviglia nei genitori di oggi è la velocità con cui obbediscono ai figli.
(Eliot)

Quando i genitori fanno troppo per i loro figli, i figli non faranno abbastanza per sé stessi.
(Elbert Hubbard)

DAL LIBRO DEGLI ESEMPI

UN PASSO IN PIÙ

Un nomade che attraversava il deserto fu costretto a fermarsi, stremato dalla sete.

Si sedette sulla sabbia e, ricordandosi di aver udito che quando si sta per morire di sete si inizia a piangere, attese le lacrime. Fu allora che avvertì uno strano fruscio: un serpente stava scivolando verso di lui.

La paura fu tale che l'uomo si alzò di scatto, e dimentico del tormento della sete, riprese il cammino... E fu così che arrivò in un luogo dove c'era l'acqua, e con l'acqua la salvezza.

Quel passo in più che non vuoi fare, fratello, può costarti la vita.

Rammentalo quando ti rassegni alle lacrime.

LA MEDICINA AMARA

Vedendo un giorno che san Benedetto non aveva esitato a colpire con una bacchetta un monaco recalcitrante, un amico gli chiese:

«Padre, com'è possibile che un santo come te usi simili metodi?»

«Amico» gli rispose il santo «devi sapere che ci sono tre categorie di medici.

Quelli di **terza** categoria tastano il polso all'ammalato, gli prescrivono

la medicina e poi se ne vanno disinteressandosi del loro paziente.

Quelli di **seconda** categoria cercano di convincere l'ammalato a far uso della medicina, anche se è amara.

Quelli di **prima** categoria, quando vedono che il malato si ribella al rimedio che è la medicina, non esitano a mettergli un ginocchio sul petto e a fargliela inghiottire.

Con certe persone questo metodo è assolutamente necessario...

IL REGALO

Mahadi El-Millah era in viaggio quando la carovana con cui viaggiava venne assalita dai briganti.

Quando i ladri vollero impadronirsi dei suoi beni, offrì al loro capo i libri e i pochi soldi che portava con sé dicendo:

«Te li offro, sono un regalo. Non considerarli un furto.»

Il ladro rispose:

«I soldi li accetto, ma dei libri che me ne faccio?»

«Ecco il favore che ti chiedo:» gli disse il saggio, «quando tornerai a casa li regalerai ai tuoi figli.

«E loro, che cosa ne ricaveranno?»

«Forse impareranno a non diventare ladri, come è il loro padre.»

RICORDO DI PIERLUIGI CAPPELLO



Ricorderò qui un incontro nella mia vita fondamentale: quello con Pierluigi Cappello, poeta.

Nel 1987 frequentavo la Comunità di Rinascita a Tolmezzo. Durante l'inaugurazione della nuova sede notai un ragazzo di vent'anni bloccato su una poltrona a rotelle. -"Mi sembra interessante "- pensai, e mi presentai.

Il "feeling" fu immediato; il ragazzo mi disse di chiamarsi Pierluigi e di giungere da Chiusaforte. In seguito a un incidente che lo aveva reso paraplegico si era trasferito appunto presso la Comunità, dove veniva assistito.

Aveva un viso molto armonioso circondato da folti riccioli neri. Appariva magnetico e dotato di modi accattivanti. Intuii che possedeva qualcosa di artistico.

Mi disse infatti che scriveva poesie; qualche giorno dopo tornai a trovarlo e me ne fece leggere alcune.

Le sue composizioni mi piacquero, mi sembrarono intense, fresche e profonde, e così le passai a mio padre, il quale disse che meritavano di essere pubblicate.

Così, tramite la Comunità Montana, trovammo dei fondi per pubblicare un libretto, intitolato "Ecce Homo", contenente dodici liriche.

Il libro fu stampato in mille copie e ne venne organizzata una presentazione a Palazzo Frisacco, a cui parteciparono molte persone. Io e "Pier"(così lo chiamavano gli amici) eravamo diventati molto amici; andavamo spesso in giro, specialmente al bar "Eden", dove lui andava a comprarsi le sigarette.

Siccome ogni tanto doveva essere steso sulla barella, qualche volta lo portavo in giro con questo mezzo, tra la curiosità della gente. Pierluigi doveva spesso venire cambiato di posizione a causa delle piaghe da decubito. Eccetto che per scrivere e mangiare, pettinarsi e lavarsi il torace e il volto, necessitava di assistenza continua .

Era stato sportivo ed atletico; poi, a sedici anni, aveva avuto l'incidente in moto, in compagnia di un suo amico che era alla guida. Pier - che non si lamentava mai e sembrava scrivere con molta passione (frequentando nel contempo il liceo scientifico) - dopo la presentazione di quella prima opera cominciò a prendere contatto con alcuni editori e a svolgere una certa attività autopromozionale. Era bravissimo nel proporsi, pur senza essere arrivista; e così già subito dopo i vent'anni iniziò un' ascesa verso il successo.

Cominciò a vincere dei premi, alcuni dei quali molto prestigiosi .Alcune personalità della

cultura si interessarono a lui .
Dopo il periodo della Comunità , non potendo rientrare a Chiusaforte nell'abitazione distrutta dal terremoto, si trasferì in una casa a Tricesimo con i suoi genitori e il fratello, e lì continuò la sua attività, pubblicando il suo secondo libro (questa volta con un editore) intitolato "Le Nebbie".

Anche di questo -come già fatto per il primo - curai le illustrazioni, e cominciai ad andare a trovare il mio amico anche a Tricesimo. Mi faceva leggere in anteprima le sue nuove poesie, che scriveva a mano su fogli improvvisati. Negli anni successivi i nostri incontri si fecero però più rari. Essendo lui diventato un personaggio pubblico, non riuscivo più a seguirlo come una volta. Mi sembrava pesante dover dividere questa amicizia con tutta una serie di ammiratori, editori, giornalisti, fidanzate, ecc.

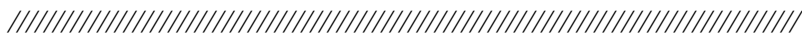
Il resto della vita di questo autore è di dominio pubblico, e chiunque può trovare su Internet delle notizie che lo riguardano; qui ho voluto ricordare i primi anni del nostro incontro.

La sua poesia è cambiata dai primi anni agli ultimi, - a mio avviso - meno fresca e più colta, meno istintiva e più ragionata. Il poeta, nel fiore della sua produzione, teneva molto alla tecnica e alla metrica. I riconoscimenti ottenuti furono enormi.

La cantante Alice, nei mesi recenti, stava collaborando con lui, cercando di mettere in musica alcune sue poesie, e già ne aveva musicata una in friulano chiamata "Inniò" ("in nessun luogo"), che ha poi cantato al suo funerale.

Un tumore ha stroncato Pierluigi Cappello, dopo alcuni mesi di cure, l'1 ottobre 2017, all'età di cinquant'anni; questo autore molto amato e celebrato ha lasciato un indelebile ricordo (ed esempio) in molte persone che l'hanno (come me) conosciuto direttamente, e in moltissime altre che hanno potuto invece solo conoscerlo come autore. Per me è stata un'amicizia formativa e determinante che ricordo con molta partecipazione.

Damiano



Cèrcli

*Plan ch'e si poi la gnot cence sunsûr
scrivint di scûr la pagjine dai siums
cun man plui lizere dal sofli di diu;*

*ch'al alci il sium coronis di dolçôr
e che ti dedi la fuarce dal freit,*

*il polvar e il glaç dal voli de lune;
achì, dentri la gnot ch'e si consume,
cun mancul fuarce di prime doi vôi
l'olme davûr doman la cjalaràn denant.*

Pierluigi Cappello

Traduzione: CERCCHIO.

Venga la notte e si posi piano e senza rumore / scrivendo di buio la pagina dei sogni / con mano più leggera del soffio di dio; // che il sogno alzi corone di dolcezza / e che ti porga la forza del freddo, / la polvere e il ghiaccio dell'occhio della luna; // qui, dentro la notte che si consuma, / con meno forza di prima due occhi / l'orma che avevano dietro domani la guarderanno davanti.

NATIVITÀ

La neve sarà già alta la mattina,
nessuno di loro guarderà il nero dei rami che taglia
il cielo dell'inverno, il cielo che si specchia nella neve
la neve che si specchia dentro il cielo,
sfileranno dalle cassettiere i pantaloni migliori, la gonna giusta
la giacca che era del padre quando si sono sposati
annoderanno la cravatta con dita imprecise
e sapranno di acqua di rose e naftalina
perché sarà il giorno che accoglie la devozione
e ferma il tempo degli abiti sudici, dei tagli sulle mani;
si troveranno tutti nella chiesa troppo grande
per il paese piccolo e daranno al Natale la forma
delle loro giacche sformate, del loro stare vicini,
del vapore dei loro aliti, lo faranno per loro
e perché è la festa, e per tornare alle case
se non conciliati meno pesanti nel buio del giorno corto,
lo faranno allora, lo faranno oggi, lo faranno domani
lo faranno finché starà fermo il palo drizzato
nel mezzo del ricordare di chi li ricorda e la neve,
nel freddo, sarà già alta la mattina.



DA LONTANO

Qualche volta, piano piano, quando la notte
si raccoglie sulle nostre fronti e si riempie di silenzio
e non c'è più posto per la parole
e a poco a poco ci si raddensa una dolcezza intorno
come una perla intorno a un singolo grano di sabbia,
una lettera alla volta pronunciamo un nome amato
per comporre la sua figura; allora la notte diventa cielo
nella nostra bocca, e il nome amato un pane caldo, spezzato.

(Pierluigi Cappello)

Perché le cose, in genere, vanno così male ?

Perché vediamo il fuscello negli occhi del prossimo e non la trave nei nostri **Perché** condanniamo i peccati veniali degli altri e scusiamo i nostri peccati gravi **Perché** facciamo un torto al nostro simile e neghiamo che esso costituisca una colpa: il nostro simile ci fa lo stesso torto e noi diciamo che egli non avrebbe dovuto farlo ...**Perché** odiamo, e al nostro odio diamo il nome di "zelo"... **Perché** aduliamo coloro che crediamo possano esserci utili e a tale adulazione diamo il nome di "amore"... **Perché** mentiamo, e alla nostra menzogna diamo il nome di "tatto" **Perché** calpestiamo il prossimo col pretesto di "far valere i nostri diritti" ...**Perché** mangiamo troppo e pretendiamo di farlo per "salute" **Perché** accumuliamo più ricchezze che non occorrono al nostro tenore di vita e sosteniamo di farlo per "previdenza" ... **Perché** distruggiamo, mediante il divorzio, l'unità della famiglia adducendo il diritto di "vivere la nostra vita" **Perché** desideriamo tanto di essere amati, che dimentichiamo di amare ...**Perché** ci preoccupiamo tanto di noi, che non scorgiamo l'altrui diritto all'amore... **Perché** siamo restii a difendere in pubblico la causa di Dio protestando la necessità di essere "prudenti" ... **Perché** ci rifiutiamo di assumere una qualsiasi responsabilità e ci dichiariamo orgogliosamente spregiudicati.... ed anche **perché** ci siamo dimenticati la guida dei 10 Comandamenti che dicono:



Io sono il Signore Dio tuo

- 1° *Non avrai altro **Dio** fuori di me.*
- 2° *Non nominare il nome di **Dio** invano.*
- 3° *Ricordati di santificare le feste.*
- 4° *Onora il padre e la madre.*
- 5° *Non uccidere.*
- 6° *Non commettere atti impuri.*
- 7° *Non rubare.*
- 8° *Non dire falsa testimonianza.*
- 9° *Non desiderare la donna d'altri.*
- 10° *Non desiderare la roba d'altri.*

STORIE VERE

MUFFA DI MENTA SELVATICA

C'era una volta, non molti anni fa, all'ospedale di Londra, un dottore. Si chiamava **Alexander Fleming**, e gli capitò di notare una cosa curiosa: aveva delle capsule in cui coltivava dei **batteri**, per studiarli. A volte facevano la muffa e li buttava via. Ma un giorno vide che, in una di queste capsule, attorno alla muffa si era formato un anello chiaro: i germi si erano dissolti, erano stati spazzati via. Ciò significava che quella muffa era un potente **antibatterico**.

Il dottor Fleming forse ricordò, in quel momento, che i vecchi delle campagne dicevano che la muffa del pane cura le ferite. Forse sapeva che anche i pellerossa curano le ferite con foglie muffite. Fatto sta che si mise a studiare la muffa.

**IL GIOCO È LA NOSTRA
OCCUPAZIONE PREFERITA**

Una volta le bambole erano fatte di porcellana, e si rompevano come una tazzina da tè. Più tardi, nel secolo passato, le fecero di celluloidi, un'antenata della plastica, ma allora finivano per schiacciarsi facilmente, e restavano deturpate. Insomma, erano creature delicate, finché qualcuno, in Italia, non inventò il **panno lenci**.

Come tutte le invenzioni, anche questa si appoggiava a qualcosa di già inventato, il **feltro**, con cui si facevano cappelli. È una specie di stoffa non stoffa, fatta di pelini di pelliccia, e pressata. Con una variante di

La chiamò "**penicillina**" perché quei batteri erano "penicilli", cioè avevano forma di pennellini, per dirla alla latina. L'anno dopo, era il 1929, pubblicò il primo lavoro sugli antibiotici, ma il mondo medico non ne fu impressionato affatto, anzi lo ignorò.

La gente continuava a morire per banali infezioni: un taglio, persino un brufolino poteva portarli alla tomba. Poi, durante la guerra, qualcuno si ricordò delle muffe del dottor Fleming e pensò che potevano essere utili per i soldati feriti, così la penicillina diventò un segreto militare. Nessuno doveva sapere che la muffa portentosa era quella che si forma sulla **menta selvatica** quando la piantina marcisce.

Oggi la penicillina è alla portata di tutti. Le ferite non mettono più tanta paura, e molte vite vengono salvate.

quella stoffa non stoffa, i coniugi **Scavini** di Torino, inventarono il panno lenci, e lo chiamarono così nel 1922 con l'aiuto di un giornalista celebre, Ugo Ojetti.

La parola "**lenci**" è un acrostico, vuol dire che si compone con le iniziali di una frase latina, "*ludus est nobis constanter industria*", vale a dire "il gioco è la nostra occupazione preferita".

Il panno lenci è una stoffa che puoi tagliare come carta, non si sfilaccia, è morbida e non si spiegazza. Gli Scavini ne fecero bambole tenere da abbracciare, finalmente, e stringere come orsacchiotti. Ma erano così belle che spesso i genitori le mettevano in salotto: bambole da collezione.

SACCHI PIENI DI NIENTE

Cosa sono le comete, creature misteriose e leggendarie di cui la gente ha paura? Gigantesche palle di neve? Valanghe di ghiaccio? Granite celesti? Maniche a vento del Sole? Sacchi pieni di niente?

Passano e vanno, lasciando in cielo ditate di luce, annunciando prodigi o catastrofi, tornano a distanza di secoli, treni spaziali che rispettano l'orario.

Pare che ci sia una nube intera che gira, a due anni luce da noi, là dove finisce l'attrazione solare. Ogni tanto una mette il naso fuori e il Sole l'avvinghia e l'attrae, e lei fa il suo giro d'otto volante, ci passa vicino e scompare, tornandosene a casa.

La più antica cometa di cui parlano i terrestri passò un anno prima del diluvio universale, e si dice che fosse responsabile di

quel diluvio perché cozzò contro la Terra alzando un maremoto gigantesco. Si dice anche che Noè la vide e fu messo sull'avviso, dato che conosceva il linguaggio delle stelle, e costruì l'arca e salvò animali e piante, oltre alla sua famiglia, per ripopolare la Terra.

Di comete ce ne sono tante, se ne avvistano almeno quattro nuove ogni anno, sono tutte registrate all'International Astronomic Union of Cambridge, e molti dicono che sono segni di morte. Annunciarono la morte di Costantino imperatore e di Attila, di Maometto e di Meroveo, di Chipelrico e di altri re di Francia.

Ma ce n'è stata una che ha portato la buona novella, la cometa dei Magi, che si fermò sulla grotta di Betlemme, dov'era nato Gesù.

ANGELO E DIAVOLO

C'era una volta Leonardo da Vinci, grande pittore e non solo. Tutti conoscono il suo quadro più famoso, il ritratto della Gioconda, che ti guarda e sorride inseguendo un suo misterioso pensiero. La puoi ammirare al Louvre, a Parigi, nascosta in un bunker di vetro a prova di bomba,

Ma Leonardo era anche un uomo dalla fantasia straordinaria, e si divertiva a costruire meccanismi bizzarri. Quando il re di Francia, Luigi XII venne a Milano, alla corte di Ludovico il Moro, preparò per l'occasione un leone meccanico che camminava da solo, e come arrivava dinanzi al re di Francia s'inclinava e si apriva in tanti cassetti e sportelli, e diventava un cespuglio di gigli, proprio i fiori che adornavano lo stemma del re.

Leonardo se ne andava sempre in giro per la città in cerca di modelli, bambini paffuti e vecchi grinzosi. Si racconta che per dipingere il Cenacolo, con Gesù e i dodici apostoli riuniti per l'ultima cena, trovò facilmente il modello per il Signore, un giovane dal volto d'angelo. Ma non riusciva a trovare qualcuno che avesse il viso del traditore, per Giuda. Finché un giorno s'imbattè in un uomo che gli sembrò perfetto: aveva sul volto un tormento terribile. Ma quello gli andò incontro e gli disse: «Maestro, non mi riconosci? Sono il modello del tuo Gesù.»

La vita era stata così dura con quel ragazzo che aveva trasformato il suo volto d'angelo nel volto di un demonio... Accettò di posare anche per Giuda.

25 NOVEMBRE – GIORNATA CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

IN PIEDI SIGNORI, DAVANTI AD UNA DONNA:

Per tutte le violenze consumate su di lei
per tutte le umiliazioni che ha subito
per il suo corpo che avete sfruttato
per la sua intelligenza che avete calpestato
per l'ignoranza in cui l'avete lasciata
per la libertà che le avete negato
per la bocca che le avete tappato
per le ali che le avete tagliato
per tutto questo
in piedi, Signori, davanti ad una donna.

E non bastasse questo inchinatevi
ogni volta che vi guarda l'anima
perché Lei la sa vedere
perché Lei sa farla cantare.

In piedi, Signori,
ogni volta che vi accarezza una mano
ogni volta che vi asciuga le lacrime
come foste i suoi figli
e quando vi aspetta
anche se lei vorrebbe correre.
In piedi, sempre in piedi, miei Signori,
quando entra nella stanza e suona l'amore
e quando vi nasconde il dolore e la solitudine
e il bisogno terribile di essere amata.

Non provate ad allungare la vostra mano per aiutarla
quando lei crolla sotto il peso del mondo.

Non ha bisogno della vostra compassione.

Ha bisogno che voi Vi sediate in terra vicino a Lei
e che aspettiate che il cuore calmi il battito
che la paura scompaia



*Caneva 1923***DRAMMA DI PASSIONE E DI SANGUE A CANEVA***Fatti e misfatti di casa nostra***GLI ANTEFATTI**

Correva l'anno 1921 e la giovane maestrina Maria Omas, 26 anni, di Barletta, venne assegnata ad una scuola di Pordenone. Maria era una ragazza mora bellissima, vestiva elegantemente ed aveva un bel portamento. Gli uomini le ronzavano intorno come le lune intorno al sole. Uno di essi, il Commissario di Pubblica sicurezza, tale Zurlo, riuscì nell'intento di conquistarla e di sedurla; con le lusinghe e sembra, già allora, con una sniffata di cocaina. Sedotta e abbandonata la giovane pensò al suicidio e si comperò all'uopo una rivoltella, ma poi desistette. Trasferitasi a Fontanafredda ebbe un'altra delusione amorosa.

Le promesse di matrimonio di un avvocato prefettizio, l'avvocato Mulè, si rivelarono un'impostura e la giovane cadde nella più buia disperazione. Venne salvata dall'incontro con un giovane ufficiale degli alpini di Montereale, Paolo Moscarini. I due si innamorarono appassionatamente.

I FATTI

Paolo era di stanza a Tolmezzo e chiese alla innamorata di raggiungerlo nella nostra città. Lei acconsentì e nell'ottobre del 1922 lo raggiunse alloggiando all'albergo Roma. Qui i due innamorati vissero momenti di grande passione e di una vera ossessione amorosa.

Quando Paolo era via in missione, le loro lettere grondavano di parole dolci e di assoluta dedizione. Vennero scambiate promesse d'amore e di matrimonio. Vi furono le presentazioni alle rispettive famiglie. Maria aveva scordato il suo orribile passato. Ma poi l'ufficiale Moscarini venne trasferito a Fiume, città piena di tentazioni cui Paolo non seppe resistere.

Preso dal vizio del gioco d'azzardo e da una vita dissoluta si indebitò oltre ogni misura. Chiese aiuto e soldi a Maria che si svenò pur di aiutarlo, si ridusse in miseria. Maria si trasferì a Caneva dove aveva trovato una cattedra di insegnante.

Rita ricorda che Mafalda le raccontava come questa alloggiasse in una piccola stanza in via Monte Grappa, posta dentro il cortile dalla canonica sopra quello che oggi è il garage della casa Betania

I due innamorati si scambiarono una corrispondenza tumultuosa e travagliata. La vita ormai dissoluta del Moscarini indusse le Autorità militari a trasferirlo nuovamente a Tolmezzo. Qui Paolo, vigliaccamente, faceva di tutto per tenersi lontano dalla fidanzata. Finalmente la sera del 23 maggio del 1923, la maestrina riuscì ad avere un incontro chiarificatore con il fidanzato. Fu un incontro drammatico. Paolo le dichiarò di amarla tantissimo ma che era talmente pieno di debiti che non avrebbe potuto sposarla. Le propose di vivere insieme come amanti. Il mondo dorato e d'amore di Maria si offuscò, crollò.

Maria, stordita dal dolore e dalla rabbia, si alzò dal letto, aprì il cassetto del comodino, estrasse la sua pistola, una Browning calibro 6,35 e sparò un colpo alla tempia dell'impostore che se ne stava bellamente sdraiato sul letto. Poi diresse la pistola verso di sé e si sparò due colpi al ventre. Paolo morì ma Maria venne salvata.

IL PROCESSO

Una volta guarita, Maria venne processata alla Corte d'Assise di Udine. Nella sala delle udienze moltissime file erano occupate da eleganti signore e signorine, più prese da morbosa curiosità che da una solidarietà umana o di sesso. Orsolina racconta che sua madre, la maestra Buzzi che fu testimone a favore nel processo, le disse come durante le udienze Maria venisse assistita amorevolmente da tutta la sua famiglia. Famiglia molto nota e benestante che si trasferì in toto ad Udine. Tutti sedevano in prima fila, incluso il cognato, che al processo indossava sempre la sua divisa di ufficiale di marina. L'accusa presentò i fatti ed una perizia psichiatrica in cui si diceva come al momento della tragedia Maria fosse perfettamente in grado di intendere e di volere. La

difesa invece sostenne la tesi che la donna era emotivamente fragile e turbata e presentò tutta una serie di testimonianze al riguardo, fra cui quella della nostra maestra Buzzi.

LA SENTENZA

La Giuria era molto imbarazzata. Il processo partito con il giudizio di una donna che, sedotta e abbandonata, aveva vendicato in un modo estremo il suo amore e la sua persona oltraggiati, si era tramutato nella storia di una donna fragile, sola al mondo, sedotta e abbandonata diverse volte ed infine risorta e redenta da un amore che si era rivelato nuovamente mendace e traditore. Il pubblico femminile cambiò completamente atteggiamento in una grande commozione e partecipazione.

La giuria confermò il fatto di sangue ma contrariamente a quanto stabilito dalla perizia psichiatrica che sosteneva Maria perfettamente capace di intendere e di volere al momento del fatto, sostenne che l'accusata si trovava in un tale stato di emozione e di infermità mentale da toglierle la coscienza e la responsabilità dei suoi atti.

Maria venne assolta. Il Giudice disse che la Giuria la riteneva degna di perdono e di redenzione. La invitava a ritornare in seno alla famiglia ed a ritrovare la voglia di vivere e di dimenticare i tragici episodi della sua vita. Maria a testa china sussurrò: " *Lo giuro...*"

GV

Fonti: Rita, Mafalda, Orsolina e " *IL QUOTIDIANO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA-Udine*" del 2 dicembre 2014, gentilmente recuperato da Leonardo.



La stanza sopra il garage della canonica di Caneva ove alloggiò la maestra Omas Maria e si svolse il dramma

La lezione dello sciopero generale della Carnia di 50 anni fa.



Tolmezzo, 29 novembre 1967

(Foto di Romano Lepre)

Lo scorso 29 novembre ricorreva il cinquantenario dello sciopero generale della Carnia e della imponente manifestazione a Tolmezzo nel 1967, con 5 mila partecipanti. La scintilla di questa decisa e vasta reazione fu la chiusura del servizio ferroviario da Carnia a Villa Santina. Invero, ben più profonde furono le motivazioni che unirono, superando divisioni profonde, tutte le forze della Carnia, partiti politici, sindacati, Comuni, popolazione.

Negli anni '50 ai carnici era stato promesso che con la costruzione e l'entrata in funzione del sistema idroelettrico del Tagliamento di proprietà della SADE,

impostato sulle dighe di Sauris e di Verzegnis e le centrali di Ampezzo e di Somplago, si avrebbe avuto lavoro ed energia per lo sviluppo della Carnia.

Lavoro ci fu fin tanto che si costruirono le opere e gli impianti, ma una volta completati questi, vennero meno e il lavoro e l'energia, convogliata nei nascenti poli industriali della pianura friulano-veneta. La conseguenza fu il mancato decollo economico e l'emigrazione e, dall'altro lato, l'amara constatazione che l'acqua era sparita dai fiumi, rii e torrenti, perché finita... nelle turbine.

Quello sciopero generale, quella grande manifestazione, quelle rivendicazioni unitarie per la montagna furono l'inizio di una riscossa che portò alla costituzione del nucleo industriale, all'*insediamento della Seima*, mentre *la nascita della Regione Autonoma e la legge nazionale sulla montagna n.1102/1971* – grazie alla quale è nata la Comunità Montana - crearono il quadro istituzionale favorevole ad un periodo di crescita del nostro comprensorio.

In questi ultimi anni la Carnia sta attraversando un periodo per certi aspetti simile a quello post opere idroelettriche citato. Ma mentre allora la risposta delle istituzioni fu il decentramento con l'istituzione della regione e della Comunità Montana, ora la risposta è di segno opposto.

Infatti il centralismo è diventato teoria e pratica diffusa nella politica, sia della destra che della sinistra, ritenendo che anche i problemi dei territori marginali, come quelli montani e delle comunità che li abitano, si risolvano fuori da essi – centralizzando appunto - mentre invece la loro soluzione va trovata in loco.

Diversamente soluzione non è, anzi è un aggravamento della situazione con la perdita di potere, di risorse, di servizi e, ciò che è più grave, con lo smarrimento della cultura montanara negli stessi abitanti e nei loro sindaci, del senso di comunità, che è la base del vivere in montagna. La Carnia ne è un esempio con la chiusura del tribunale, della Coopca, gli impietosi dati anagrafici, la vicenda Comuni-Carniacque-Cafc, la politica muta, l'UTI che svuota Comuni e valli. Mi fermo perché l'elenco sarebbe lungo. In breve la Carnia, la montagna stanno crollando.

Non saranno le misure tampone delle "Aree interne" o gli interventi di Euroleader o il piano dell'UTI ad evitarne il crollo. Occorrono interventi ben più profondi all'interno, risolti dall'esterno, un

movimento dal basso che elabori una "vertenza montagna" facendo fronte comune con altre realtà montane italiane.

Dall'interno.

Nei borghi di montagna va attuata una molteplicità di iniziative per recuperare lo spirito di appartenenza al territorio, di comunità quale tessuto sociale, culturale, solidale ed economico senza il quale anche l'intervento esterno non dà i risultati sperati.

Dall'esterno.

Mentre i sindaci discutono giustamente (e litigano) sulle UTI, sfugge loro che l'ultima legge organica della Stato sulla montagna – la 1102 - risale al 1971. Poi non c'è stato nessun provvedimento organico per fermare ed invertire il declino della montagna. E' il caso di chiedere ai partiti, ai parlamentari, all'Unione Nazionale Comuni Montani (UNCCEM) ed al suo presidente nazionale on.le Borghi del PD, alla presidente Serracchiani, detentrica della delega alla montagna, di sollecitare governo e parlamento ad approvare una nuova legge organica per la montagna, la cui elaborazione veda attori coloro che in essa vivono ed operano.

La "vertenza montagna".

O la gente di Carnia esce dall'indifferenza, recupera lo spirito della ricostruzione postsismica, prende a cuore il destino della propria terra, ricostruisce lo spirito proprio delle comunità di montagna ed in esse individua ed elegge ai vari livelli i propri rappresentanti che abbiano la dignità, la volontà ed il coraggio di combattere o la Carnia sarà in breve solo un'espressione geografica, svilita persino nel suo nome proprio da quello posticcio di Alto Friuli

Lo sciopero generale e la grande manifestazione dei carnici di 50 anni fa insegnano. Con il silenzio, i brontolii in osteria e l'indifferenza non si risolvono i problemi.

LA BUSE TE CISE

di Pre Antoni Beline



Nol è facil cirî li solmis di Diu in chest mont contradictori e nol è dit che la fadie dal cirî e seti coronade de furtune dal cjatâ. Come che nol è dit che li smês ideis a plasîn a ducj. Mancjares!

Timp indaûr o vevi fate une riflession su la parabule plui splendide dal vanseli: chê **dal fi ch'al scjampe e dal pari ch'al perdone**. In chel toc o palesavi la mê simpatie pal fi plui zovin e l'amirazion pal pari che al rispiete fin dapît lis sieltis ancje disgraciadis dal fi.

«Un amôr che nol lasse libars, ancje di sbalgjâ, nol è amôr», o disevi.

Un amî mi à scrit che al fâs fadie a capî chestis mês peraulis e, par tentâmi sul misteri di Diu che nol interven a frenâ lis nestris macacadis, mi à mandade cheste storie.

«Une piore e à cjatade une buse in te cise dal sierai e a è scjampade tant lontan che si è pierdude. Cuant che al ere masse tart, si è inacuarte che un lôf j coreve daûr par gafâle. E coreve dute spasemade ma il lôf no le molave un lamp. Finalmentri al è rivât il pastôr, che le à puartade a salvament in tal sierai. Dopo, seben che ducj lu sburtavin a fâlu, nol à volût savênt di sierâ la buse de cise».

Si trate, come che si viôt, di une parabule e, come dutis lis parabolis, no va cjadade in sens masse leterâl, parceche la realtât e jè tant complesse che nissune storie o conte no rivarà a dâ la clâf de soluzion. Ametint che a esisti une clâf e soledut che une clâf sole e risolti ducj i problemis.

Chel che mi à mandade cheste storie al è convint che ancje jo, cul gno mût di resonâ, o lassares la buse vierte e cussi la piore e po' fâ l'abonament fra dentri e fûr, cul risultât che, par salvâ il principi dal amôr che al rispiete la nestre libertât, e finis te panse dal lôf.

Invessit jo la buse la sierares a colp, come che o ài spesseât a fâlu cuant che il gno biât Mao mi è scjampât cul riscjo di finî sot di une machine... Parceche si trate di une piore, di un nemâl che no si rint cont dai pericui mortâi ch'al va incuintri e duncje jo o ài il dovê di pensâ e di proviodi ancje par lui.

Al è il stes principi che j dà drit e dovê a ogni gjenitôr di intervignî in ducj i pericui che un fi masse piçul e no ancjemò in stât di resonâ al po' intivâsi. Chei che, par crodisi modernos, a lassin cressi i fîs a salvadi vie, a istint, no dome no son modernos, ma no vuelin nancje ben a lis lôr creaturis, che e àn dibisugne fisiche di un che al viodi di lôr e par lôr, pioris o cjanuz inesperz.

Diferent invessit al è il discors par cuant che a cressin e a passin de fase istintuâl a chê raziônâl, che a diventin personis libaris e responsabilis.

Culî la buse e va lassade vierte, magari slargjanle un pôc a la volte, parceche e àn drit e dovê di fâ la prove de libertât, cun ducj i pericui ma ancje cun dutis lis oportunitâz di cressite psicologiche e morâl. Dome passant pe cise e frontant il mont a puedin vê la prove che a son madûrs, pronz pal grant viaç.

Chel gjenitôr che ju ten masse strenz, ju scjafoe e chel che ur impedis la prove de libertât che si rassegni a vê fis eternamentri minorâz o a riscjo... Il faliment totâl de educazion e la negazion plui clamorose dal afiet.

Che ju compagni fin su la buse e ju spieti par cuant che a tornaran dongje.

Se a va ben, ch'al laudi Diu. Se a va mâl, che ju racomandi a chel Pari che al rive a fâ su il templi de sô glorie propit doprant lis pieris des nestris disaventuris.

L'albero di Natale (origini vere o presunte)

Come ogni anno, nell'approssimarsi del Natale, comperiamo ed allestiamo l'Abete nelle nostre case, magari accanto al Presepe per completare la tradizione ma, ci siamo mai chiesti dove ha avuto inizio questa usanza?

Si presume infatti che già gli antichi Pagani allestissero un Albero sempreverde, che poteva essere un Abete o altro, ed i Druidi, antichi Sacerdoti Celti lo onorassero con Cerimonie e manifestazioni all'aperto.

Anche i Romani, alle Calende di Gennaio si regalavano un ramo di sempreverde per augurarsi Buona Fortuna e Buona salute.

I Cristiani lo scelsero come simbolo del Cristo e della Vita che non ha fine e si presume che l'Abete fosse scelto anche per la sua forma quasi triangolare che potrebbe simboleggiare la Santissima Trinità.

Le prime notizie quasi certe che abbiamo sul suo uso nelle feste natalizie, ci raccontano che a Tallin in Estonia nel 1441, un grande abete fu eretto nel centro della città e le donne e gli uomini in cerca ballavano attorno a le nuove coppie.

In Germania si ha notizia che Albero venne allestito e datteri e tanti fiori di carta.

La città di Riga in Lettonia proclamarsi sede del primo in ben 8 lingue e recante la questa abitudine, fosse in atto case private.

Di certo si sa che nella città c'era in atto l'usanza di alberelli che venivano addobbati con fiori di carta colorata, piccoli frutti e tanti piccoli ninnoli lucenti... quasi come ai giorni nostri.

La Duchessa di Brieg nell'anno 1611 ne fece collocare uno enorme in un angolo di un salone che non aveva finito di arredare e la Duchessa di Orleans in Francia iniziò la usanza nel 1840 nel suo castello.

A Basilea in Svizzera se ne faceva uso già nel XIII° secolo ed in Austria invece, se ne parla solo nel 1816 nella città di Vienna.

In Gran Bretagna se ne fece uso nella prima metà del XIX° secolo e per finire in Italia fu la Regina Margherita che ne iniziò l'uso, con un bell'Albero nella residenza del Quirinale nella seconda metà del '800.

Tante date, presunte o reali, tante località che ne rivendicano la priorità ma, una sola cosa è certa: *senza l'Abete ormai, il Natale non è Natale.*



dell'anima gemella, quell'albero e si formavano

a Brema nel 1570 un grande decorato con mele, noci,

invece continua a Albero ed una targa scritta data del 1510 parla di come, sia all'aperto come nelle

di Strasburgo, nel 1605 portare in casa dei piccoli

CHISSÀ MAI SE È VERO

Sono passati tanti anni da quando i miei nonni scendevano dalla Baviera per venire a passare qualche settimana a Maiaso.

Era durante l'estate e venivano in quella stagione perché mio nonno aveva la passione dei funghi e, ogni giorno, dovevo portarlo nei boschi e nei prati.

Qualcuno che parlava un po' di tedesco deve avergli detto che la zona migliore per i funghi è dalla parte di Ovaro e lui mi ha pregato di portarlo da quella parte.

Salendo verso Ovaro, leggeva i cartelli delle strade: LAUCO, AVAGLIO, TRAVA, CLUDINICO... e mi diceva: "SLAVEN !"

Mi è venuto un sospetto: che quelle parole fossero parole slave italianizzate.

Avendo studiato un po' di lingua CECA che è una lingua slava, ho dovuto riconoscere che mio nonno aveva ragione.

LAUCO da LOUKA vuol dire *prato*.

TRAVA vuol dire erba.

AVAGLIO, DAVAI, vuol dire *avanti*.
CLUDINICO, da KLUCIT, vuol dire *dissodare*.

E mentre mio nonno cercava i funghi e io gli tenevo la cesta, nella mente mi tormentava ciò che mi aveva detto lungo la strada e mi chiedevo: "Ma se i nomi di questi paesi sono SLAVI, vuol dire che questi paesi sono stati fondati da SLAVI e ho concluso che l'unica cosa è studiare come questi SLAVI sono arrivati qui in CARNIA ."

E' stato facilissimo: più di mille anni fa, nel decaduto Impero Romano, ci sono state tante invasioni. Una di queste invasioni e certamente la più grande, fu quella dei popoli Slavi: Cechi, Slovacchi, Sloveni, Polacchi, Serbi, Croati ecc...

La curiosità mi ha costretto a ricercare se ci fossero altri paesi che avessero un nome SLAVO e ho dovuto constatare che non pochi paesi e non poche località hanno nome slavo. E dai nomi ho constatato una cosa: che questi Slavi vivevano di pascolo e di caccia. Di pascolo, probabilmente di pecore, perché il nome di alcune malghe è Slavo, certamente quelle malghe il cui nome comincia con "NA"

perché in Slavo "NA" vuol dire *sopra*. Esempio NAVEDRÙGN: VEDRO = *Secchio o pozza*.

Quindi gli Slavi avevano bisogno di località erbose in cui far pascolare i loro greggi e luoghi di caccia perché vivevano anche di caccia.

"LOVIT" significa CACCIARE.

Ecco allora che LOVEA, LUVINT, LOVINZOLA ecc. significa *luoghi di caccia*.

Una località decisamente Slava è TARLESSA, nella Val di Lauco. Si dovrebbe dire STARLESSA perché "STARY LES" vuol dire *bosco vecchio* e poi : CLOUPA da KLOUB = *incrocio*. SADI da SAD = *frutteto*. DOLACIS da "DOLE" che vuol dire *in giù*.

E chissà quante altre località qui in Carnia hanno come radice una parola Slava.

Ma quelle che penso meraviglieranno e impressioneranno sono queste due: SAPPADA e PLODEN"

Tutti sappiamo che Sappada è abitata da almeno mille anni da tedeschi che parlano l'ALT DEUSCH cioè il tedesco antico. E tutti pensiamo che SAPPADA e PLODEN siano parole tedesche. Niente affatto !

Il nome SAPPADA e l'altro nome che tutti i Sappadini usano PLODEN sono parole Slave. Segno che prima dei tedeschi, lì, abitavano Slavi, quelli dell'invasione Slava e avevano già dato il nome a quella terra.

Difatti SAPPADA è il paese più occidentale del Patriarcato di Aquileia e gli Slavi lo hanno chiamato "ZAPATNY" che vuol dire *Occidentale*.

Difatti in lingua slava (Ceca), per dire che *il sole tramonta* si dice ZAPADNE SLUNCE.

E PLODEN deriva dalla parola slava "PLODNY" che vuol dire *fertile*.

E lascio a chi conosce le lingue slave più di me l'impegno di scoprire quante altre località della CARNIA hanno origine Slava, perché noi dobbiamo impegnarci in un altro problema forse più interessante.

L'invasione Slava deve essere stata veramente grande se anche la lingua friulana, IL FRIULANO, è stato inquinato di Slavo e

LA DARDAGNE

Dicembre 2017

tante parole che erano certamente LATINE sono state sostituite dalla parola Slava. So che questo può destare meraviglia e magari un rigetto, ma i LATINI dicevano:

“CONTRA FACTUM NON VALET ILLATIO !” “Non si può contraddire un fatto reale “

In italiano si dice “ APRIRE LA PORTA”
In Latino si dice “ APERIRE PORTAM”
In Friulano si dice “ VIERGI LA PUARTE”
In Slavo “ VERĚENÝ” vuol dire *aperto*.
“ SÁVE”rospo da ŽÁBA = ranocchia.
“ STRAÇA “ da STRATIT = perdere.
“ DISNIÇA “ da ZMICIT = annientare.
“ SARMUELE” da ZARMOUTIT = rattristare.
“ UN SBÌT “ da ZBITEK = briciola.
“ ÇARPÌ” da NAČERPAT = raccogliere.
“ REMENA” da RAMENO = braccio.
“ A CULÌ” “ da OKOLI = nei dintorni.
“ SACAGNA”” da ZAKAŇHAT = sgorbiare.
“ BIADINA”” da BIADOVAT = lamentarsi.
“ FLICA”” da VZLIKAT = piangere.
“ SABLASA”” da ZABLÁTIT = infangare.
“ TOCJ “ da TUČNÝ = grasso.
“ IL PIVÒT “ da PUVOT = germoglio.
“ RUSA”” da VŘZRUŠIT = eccitarsi.
“ TICHIGNÁ “ da TCHYNĚ = suocera.
“ STRECÈIS “ da STECHA = tetto.

PADRE NOSTRO

*Otce nas, jenz jsi na nebesich,
posvet se jmeno tvé.
Prijd kràlovstvi tvè.
Bud vùle tvà jako v nebi, tak i na zemi .
Chlèb nàs vezdejsi dej nàm dnes.
A opus nàm nase viny,
jako i my odpoustime nasim vinikùm.
A neve nàs od zlèho.*

Primo Degano

CHECO

In chei agns, dutis lis fameis a vevin une stalute e un gjalinâr dulà che a tiravin sù lis besteutis par podê vê il lat e la cjar che e a coventavin, parcè che no jere la usance di lâ dispès inte butêghe e si cirive di rangjiâsi mjôr che si podeve.

Ancje nô naturalmentri lis vevin, anzi, vivint tal mieç de campagne, and'jere ancjemò di plui.

Daûr di cjase e jere la stale pes cjârjs, o vevin il cjiôt pal purcit, lis gabiutis pai cunins e dopo, un gjalinâr grandonon dulà che a vivevin gjalinis, dindis e ôcjs.

Al jere un ce fâ mostro a dâ di mangiâ e di bevi a ducj che anemai e alore me mari, e clamave ancje me, a judâle. Jo o lavi vultint parçè che lis bestis mi son simpri plasudis e mi plasevin fintremai i surisins che si ju cjatave in ogni cjanton e a mi, mi dispaseve une vore cuant che il gjat an copave cualchidun.

Ma tornin ae nestre storie.

Checo, duncje, al jere un gjal; biel, grues, superbiôs e cul brut difiet di jessi barufant.

Jo, cuant che me mari e vierzeve il gjalinâr par che i anemai a lassin a passon pai prâts, o stavi atente che no si svicinassin al binari, simpri par vie dal pericul dal tren che al podeve, intun moment fâ un macili. Jo o stavi sentade a lei un libri o a studiâ e intant ur davi

une cjalade e, se cualchidun si svicinave masse al pericul, lu fasevi tornâ indaûr cuntune bachetute.

Ducj a ubidivin, ancje i dindis che di solit a jerin i plui stupiduts; dome Checo nol voleve savê di scoltâmi. Mi passave denant cun ajar di sfide e se lu menaçavi cu' la bachete, al slargjave lis alis e al cirive di fami cuintre. Jo o vevi ancje un po'di pôre, parcè che lui al veve un bec cussì grues che se mi becave, mi faseve une bûse di chês... ma o scugnivi stâ atente che nol disubidis...

Lis nestrìs barufis a son ladis indenant cussì par un biel pieç ma une dì, lui si è propit scjadenât.

Jo o jeri lade tal gjalinâr a cjàpâ su i ûs e par fâlu mi jeri metude cuasi in genoglon devant de cestute voltant lis spâlis a Checo che al à profitât e saltantmi su la schene mi à becade propit insomp il cjâf. Par mê scalogne in chê zornade o vevi aduès un vistidut lizêr e cussì, cu lis sos talpis, mi à ancje sgrifignade dute la schene. Jo o jeri invelegnade, se o vès podût lu varès cjàpât a bachetadis, ma no ài podût fai nuie parcè che mi è tocjât lâ di corse di me mari a fami curâ lis feridis che a sanganavin a fontane.

Me mari e veve la usance di doprâ la tinture di jodio par disinfetâ e cuant che e à viodût ce che a mi veve fat Checo, mi à spenelade par

benon parcè che jê e diseve che lis talpis e il bec des gjalinis a jerin une vôle sporcs.

Un brusôr d'infier!... Chê tinture maladete e brusave come il fûc e jo, o pensai che se cjavavi Checo, lu mangjavi cun dutis lis plumis.

Dopo culchi di, il dolôr a pôc a pôc si è sfantât, ma la rabje mi è restade sul stomi. come se o vès alc di urgent di fâ.....

Jo o spesseai a tornâ fûr ma intal aiar o viodei dome un svolompâ di plumis. O capî subît la situazion e fasint fente di jessi dute scalmanade mi metei a vosâ: "Mame, mame, il gial al è lâs sot il tren".

Mê mari, e saltà fûr dute imburide e mi vosâ par benon parcè che no jeri stade avonde atente e disint ancje che aromai o vevin pierdût une bieles padielade di cjar... Jo no disei nuie, savevi che e veve reson jê, ma o jeri finalmentri contente di jessimi liberade di chê besteate che mi faseve pôre.

Chê besteate no podeve passâle lisse e cussì o ài spietât l'ocasion buine e mi soi svindicade.

Une di, come simpri, jo o stavi studiant e tignint di vòli lis gialinis, cuant che al rivà Checo e mi passà denant cun fâ di bulo.

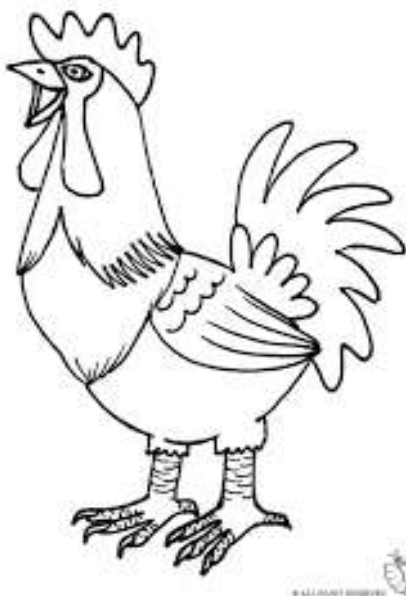
Jo, o fasei fente di no viodilu e lui, crodint di fâmi un dispiet, al le a metisi propi tal miec dal binari. Jo lu lassâ fâ e o jentrai in cjase. In chel al rivà il tren e al passà cul so solit fracas.

Sore sere, finît di lavorâ, al è rivât dongje gno pâri e cuant che me mâri j à contât il fat, lui mi à clamade in bande e mi à dit planin-planin: "Eugenia, viôt che la pene di muart e je stade abolide".... e mi à cjmiât....

Lui al jere da me bande, ma al scugnive dimi alc par fâ fente di jessi sevêr....

"Tu as reson papà" o ài rispuindudi jo, "ma le à abolide dome pai cristians, no par i gjais maleducâts e sanguinaris".... Lui al à fat une ridade e po' si sin sentâts su la bancjute di fûr di cjase e o vin fate une cjantade, come che o fasevin simpri nô doi.

Eugenia M C



Era vecchio e quasi cieco,
ma conosceva le sue responsabilità

Grazia per Fido

Erik James Martin



QUANDO nacqui, erano in tre: la mamma, il babbo... e Fido. Prima che avessi un giorno di vita, Fido mi prese sotto la sua protezione. Era un cane di razza indefinita, già avanti negli anni e di abitudini posate, ma si assunse la cura di me con slancio giovanile.

La mamma poteva lasciarmi in qualsiasi punto del giardino, nella mia carrozzella, sicura che nessuno si sarebbe avvicinato. Quando cominciai a camminare, Fido presiedé alle mie spedizioni: stabiliva dei limiti di sicurezza e se cercavo di oltrepassarli mi prendeva una mano in bocca, con garbo e fermezza, e mi tirava indietro. Dopo ch'ebbi visto il primo film western della mia vita, la sua esistenza si complicò perché cominciai a considerarlo un cavallo. Fu il compagno più comprensivo e indulgente che un bimbo abbia mai avuto.

Quando cominciai ad andare a scuola, Fido ebbe un po' di tempo libero, e credo che cominciasse a pensare ai fatti suoi e ad accorgersi che stava invecchiando. La vista gli s'indeboliva, e aveva perso ogni vivacità. Finché fu possibile i miei genitori ignorarono il consiglio del veterinario, di farlo addormentare per sempre. Convenivano, sì, ch'era la miglior cosa da fare, ma in cuor loro erano affezionati a Fido quanto me.

Poi, una domenica d'autunno partimmo con la nostra vecchia macchina per andare in campagna, in un posto dove il babbo andava volentieri a caccia di conigli selvatici con Fido. Non notai nulla d'insolito finché la mamma disse al babbo: «È meglio così, Jim.»

Il babbo emise un gran sospiro, ma non rispose. Queste gite di caccia erano sempre una specie di vacanza per noi, ma quella volta il babbo non rideva e non scherzava. Quando scese di macchina la mamma carezzò Fido sul capo, aprì il suo libro e cominciò subito a leggere, mentre il babbo si allontanava nella boscaglia senza nemmeno voltarsi indietro o fare un cenno di saluto. Come sempre, Fido gli trotterellava dietro.

Poco dopo sentimmo il primo sparo.

«Perbacco! Il babbo deve aver visto subito qualcosa» dissi alla mamma; ma lei si limitò ad accennare di sì senza alzare gli occhi dal libro e si soffiò il naso. Proprio non capivo perché la mamma leggesse quei libri che la facevano piangere.

«Oh, Dio mio!» L'esclamazione della mamma mi spaventò. Mi guardai in giro: Fido tornava trotterellando verso di noi.

«Che c'è, mamma? È Fido, non lo vedi? »

Quando fu a circa tre metri dall'automobile, il cane si fermò. Allora ci accorgemmo della larga chiazza rossa che gli si andava allargando nel pelo, proprio sotto l'anca. «Guarda, mamma... È ferito! »

Tutt'e due facemmo per scendere dalla macchina, ma Fido ci mostrò i denti e ringhiò, quasi che noi fossimo i suoi peggiori nemici. La mamma mi tirò indietro nella macchina.

«Perché fa così?» chiesi. «Non vuole che lo curiamo? »

La mamma mi prese una mano. «Caro» disse «Fido è molto vecchio, e talvolta i vecchi cani diventano un po' matti.» In quel momento il babbo sbucò di corsa dalla macchina. Fido gli si rivoltò contro, ringhiando e latrando.

«Dio mi perdoni, che ho fatto?» esclamò il babbo. «Volevo mirar bene, preciso... ma non riuscivo a vederlo. Piangevo.»

«Lo so, caro, lo so» disse la mamma con dolcezza. «Ma ora lui non vuole che lo curiamo, e tu dovrai...» Il babbo non rispose. Cercò di avvicinarsi alla macchina dall'altra parte, ma Fido girava con lui: non voleva lasciarlo salire e non voleva lasciar scendere noi.

Allora il babbo si mise in ginocchio e cominciò a chiamarlo con nomignoli affettuosi, cercando di farlo allontanare dall'auto. Fido agitò la coda, poi si volse e abbaiò a qualcosa sotto la macchina. Il babbo spalancò la bocca, mentre il suo viso assumeva l'espressione più strana di questo mondo.

«Bravo Fido!» esclamò in grande agitazione. «Lo vedo. Qui, bravo!» Il cane gli corse vicino, il babbo imbracciò il fucile e sparò a qualcosa sotto l'automobile.

Serbo ancora il sonaglio a sedici anelli che il babbo tagliò dalla coda del serpente. Lo serbo per ricordarmi che le cose non sono sempre quelle che sembrano.

Fu la mamma a guidare l'auto sulla del ritorno mentre il babbo teneva Fido sulle ginocchia. Il veterinario lo fasciò e, tempo una settimana, Fido era bell'e guarito. Non stava volentieri con nessuno come con il babbo: pareva che non ne avesse mai abbastanza di dimostrarli che lo capiva e lo perdonava. Come mi spiegò il babbo, non era che Fido volesse meno bene a me: ma semplicemente si trovava meglio in compagnia con un uomo dell'età sua.

Fido rimase con noi per quasi un altro anno. Poi ci lasciò tranquillamente una notte nel sonno, e quando vedemmo che tutte le nostre lacrime non potevano destarlo, lo seppellimmo sotto l'albero, dove aveva vegliato su me quando ero piccolo.

((*))

Le decisioni

Quando devo prendere una decisione di poco conto, mi è sempre parso utile considerare tutti i pro e contro. Nelle questioni essenziali, invece, come la scelta della compagna o di una professione, la decisione deve venire *dall'inconscio*. Le decisioni importanti della nostra vita devono essere dettate dalla nostra natura.

(Sigmund Freud)

Mario Lirònza – nassût a Cjànive

“Met a puest chê stanze, tu ses come Lirònzolo”, “ ... ma esal passât Lirònzolo , chi denti?”. Paraulas, chestas, che mi sei sintût dî e che jò j ai dit plui voltas a di chei atis. Ma jò, chest Lironzolo, no lu ai mai cognossût di persone e si domandavi alc di plui su pal so cont duçj sa suavin cun cuatri peraulas in crôs: ”Al ere un om ch’al regonave ogni sorte di garbatui par lâ a vendiu a tor pa Cjargne”. Il timp al passave, ma plui in là di rivâ a capî che Lironzolo al ere un sorenon che la int ai veve metût, no si lave.

Une dì, cjacarent cun Tonin il nosti muni, a salte fûr che lui, Lironzolo, lu veve cognossût da frut. **Mario Cacitti**, chest il so ver non, **nassût a Cjanive di Tumieç, classe 1915**, al ere solit fa tape, par bagna il bec, a li di Napoleòn.

J erin intor dai prins agn 60 e i fruts di Dimpònç (un di lôr al ere Tonin) a no jodevin l’ore ch’al rivas dongje par podei pocâ su la barele, cjamade di garbatui, fintemai in place. Mario, ch’al veve la canae simpri intor, par vie dal so bon fâ, nol mancjave mai di ringraziaju e pal servizi fat a ur regalave un sclopèt (in talian “piccolo petardo rumoroso”).

Rivât in place, al mercanzie e



slargjave la so

al spietave che la amàncul par butâ il ofiertas. Ches svizinavin cun lumàvin, tra dute scugjelas che da cjâf di cjoli ma che permeteve di desideri, a si prime di decidi di

int a si tiras dongje voli su pas sôs biadas feminas si prudence e se a ti che roube, cuatri timp a vèvin tal il tacuin a no ur esaudî chel fermavin. Cussì, frontâ chel

investment a domandavin: ” Dipo Mario, ce tant vegnino ches cuatri scugjelas li denant?”. Mario, braurôs ch’al ere rivât a incuriosi la client, al rispuindeve in talian, o miôr tal so italian: “*Queste scodelle vengono cento lironzole!*”.

In chei agns nol ere inmò rivât l’euro, duçj dropàvin la lire, ancje se i tacuins non jodevin trope. E cussì, a centecuaranteun agn, la lire a è muarte, a otantecin agns, dopo vei girât a pî in lunc e in larc la noste Cjargne, ‘l è muart ancje Mario, tal ricovero di Tumieç. Da sô semplicitât da sô scletece, dal so vei nue e dal so dâ dut vuei a reste nome une perauale: “*Lironzolo*”.

Pensant ben, se si cjalin un tic ator, ancje nou i vin nome cîl e garbàtui tas nostas cjâsas, ma soredût, ju vin ingrumâts ancje denti di nou e no simpri i rivin a cjatâ cualchidun, come ch’al faseve Mario, par daiu vie cence domandâ nancje una *lirònzola*.

Angelo Scarsini
(Tratto dal GJORNÊLdi Dimpònç)



Cartolina spedita da un certo Giacomo, l' 11/6/1914, alla signora **Maria Cacitti di Caneva**

Chi è in grado di dirci **di chi si tratta e dove abitava ?**

Chi sono le persone in fotografia ?

(Copia della cartolina è stata gentilmente donata dal sig. *Claudio Gottardis*)

QUELL'ARCHIVIO CHE SI CHIAMA SOFFITTA

STAVO tranquillamente schiacciando un pisolino pomeridiano quando venni svegliata di soprassalto da un frastuono proveniente dalla soffitta. Pardon: dalla mansarda.

Mi precipito di sopra e trovo mio marito sommerso da mucchi di pezzi di carta colorata, cartoncini, ritagli di giornale, vecchie riviste. Mentre lo tiravo fuori brontolai: «Ma che cos'è tutta questa robbaccia?».

Mi rispose: «Stavo per arrivare all'ultimo scaffale quando all'improvviso tutta una scatola mi si è rovesciata addosso e questo aggeggio mi è cascato in capo. Che diavolo è?»

Teneva in mano una grossa ceramica tonda di un color verde bile. «È un cavallo» risposi.

«Lo fece Giulio quand'era all'asilo.»

Mio marito mi guardò. «Giulio ha più di trent'anni e tu tieni ancora questa roba?» Be', sì » risposi.

«Non so proprio staccarmi da quello che fa mio figlio con le sue mani.»

«Be'» disse «sentimento o no, cominceremo proprio oggi a levarcelo di torno. E che te ne fai di questa vecchia cartolina? Vuoi tenere anche questa?» La cartolina raffigurava uno scoiattolo e sotto lo scoiattolo c'era una scritta: «Auguri da un amichetto.» Nel retro, sotto il nome di una colonia estiva, dov'era stato nostro figlio a sette anni, vi si leggeva:

«Cara mamma, spero che tu stia bene, perché io no. Mi son rotto i denti. Tanti baci

dal tuo Giuly.»

Mio marito sorrise e disse: «Sarà meglio tenerla.»

Poi si sprofondò in mezzo a quelle cianfrusaglie e cominciò a farne una scelta. «Ne faremo dei mucchietti» disse «secondo un certo ordine cronologico. Ci terremo solo quelle cose che proprio non vuoi lasciare e le serberemo.» Cinque sere dopo, i cumuli dei ricordi si erano sparsi fino all'anticamera del secondo piano ed anzi qualche campione isolato era scivolato nel soggiorno. Intanto Giulio, che era a casa in licenza, riparava un carro armato che aveva assemblato quando aveva dieci anni: «Potevate almeno dirmelo, prima di buttar via questo carro armato» ci apostrofò nostro figlio. «Dopo tutto anch'io un giorno avrò piacere di rivedere le mie vecchie cose».

«Sapete che facciamo?» disse mio marito.

«Prendiamo delle scatole, ognuno sceglierà due o tre di queste preziose reliquie e ce le metterà dentro; il resto lo getteremo via.» Tutti d'accordo, salimmo al piano superiore, ognuno con la sua scatola in mano. «Questi non li userò più» disse Giulio, gettando da una parte gli scalpelli che gli erano serviti per far modelli di aereo.

«Non buttarli via!» urlò mio marito.

«Li voglio io per la mia cassetta degli arnesi» Adesso mio marito ci osservava mentre riempivamo le nostre scatole con targhe



raffiguranti messicani appoggiati a cactus, cordoncini per appendere fiaschetti al collo, lavori d'Indiani con perline, un guscio di tartaruga, il tappo d'una bottiglia di champagne e una piccola bambola di paglia, reliquie del nostro pranzo di nozze, stelline dorate dei tempi della scuola materna.

Queste erano le cose peggiori.

Con un pretesto mandai giù Giulio e, come ladri di notte, ne facemmo un fascio e li cacciammo nel cesto della spazzatura. Ma non fummo abbastanza svelti: Giulio, di ritorno, ci colse in flagrante e non ci permise di gettarli via perché gli ricordavano le giornate passate a scuola a tagliare e incollare, incollare e tagliare. Insomma, continuammo così per un bel pezzo e fu un'esperienza veramente appassionante; ad un tratto, inaspettatamente, avevamo finito.

Le scatole con la scritta «Serbare» erano colme, mentre la cassa che recava la parola



«Gettar via» era vuota, o meglio, conteneva una guarnizione dell'albero di Natale, mio capolavoro di quand'ero piccola: un Babbo Natale di plastica con una barbaccia di stoppa. Nessuno lo voleva, il che mi parve poco gentile.

Mio marito esaminò il risultato delle nostre fatiche: «Magnifico!» esclamò. «Abbiamo fatto proprio un bel lavoro: abbiamo trasferito tutto da una scatola all'altra. Adesso non ci resta altro che etichettare le varie scatole per sapere cosa contengono accatastandole in modo appropriato...»

Mentre si avviava verso le scale, ne approfittai per recuperare il mio Babbo Natale dalla scatola con la scritta: «Gettar via». Ma, senza voltarsi, mio marito mi disse: «Rimettilo dentro.»

A malincuore lo riposi dentro, ma lo ripescai più tardi ed ora si trova al sicuro in uno dei miei scatoloni. R. M.

YY

WW

Come si uccide il cuore

Ti è stato fatto un dono. Invece di farne partecipi gli altri, lo tieni stretto per te, ne fai una tua ragione di vita. La concupiscenza avvelena i tuoi pensieri, la paura dei ladri non ti fa dormire, i sospetti ti assillano. L'avarizia ti succhia l'anima. Hai strappato un bene dal prato dell'armonia universale per farne una nota singola, solo tua. Ma è una nota senza suono, dove il tuo cuore annega nello stagno del possesso.

WA-THEN-SHI

Immediatezza

Quello che il cuore sa oggi, la testa lo capirà domani.

James Stephen

MUSSOLINI A CANEVA ???

Fra le tante leggende sorte attorno a Mussolini maestro a Tolmezzo c'è anche quella **che abbia insegnato a Caneva**. E' documentato invece che nell'anno scolastico 1906/7 ha insegnato in una seconda elementare a Tolmezzo. Nei locali attualmente occupati dal Comune, con gli Uffici Tecnici, in via Jacopo Linussio. Come può essere sorta questa leggenda?

Margherita Sarfatti, collaboratrice e amante di Mussolini, nel 1925 scrisse una biografia del duce intitolata appunto *Dux*. Intima di Benito l'aveva seguito anche, sotto il profilo culturale, nella trasformazione da socialista

rivoluzionario a fascista. Aveva discusso e corretto assieme a lui il testo per cui, secondo alcuni storici, il libro può essere considerato una sorta di agiografia autobiografica di Mussolini. Fedele quindi nel riportare i fatti, anche se non altrettanto nei commenti.

Parlando del soggiorno a Tolmezzo scrive che *il maestro sentiva una sorta di attrazione per il But e per il ponte che lo attraversa*. Vi si recava spesso. Con i saluti da Tolmezzo spediva le cartoline con l'immagine del ponte. Forse è proprio per giustificare questa attrazione, che Margherita inventa, e lui non smentisce, che lo attraversava di continuo per motivi di lavoro: **per andare a far scuola a Caneva**.

Si legge infatti che faceva *“marce forzate dal Comune alla frazione dove insegnava, sempre a capo scoperto e senza cappotto nel rigido inverno friulano e sempre immerso in qualche libro o giornale che il vento minacciava di portargli via quando attraversava il lunghissimo ponte sul Tagliamento”*.

Nel mio romanzo *Il Maestro di Tolmezzo*, nel quale ho ricostruito il soggiorno di Mussolini in Carnia come maestro elementare, mi sono dato una diversa spiegazione. *Il ponte delle cartoline è quello sul But* e non sul Tagliamento. Benito l'ha frequentato perché aveva una relazione sentimentale dalle parti di Cazzaso e Fusea. Nell'attrazione per il ponte che ha confessato a Margherita, ha mascherato l'attrazione che aveva per una donna, dalla quale aspettava, ed ha avuto, un figlio.

Questo fatto spiegherebbe anche la leggenda per la quale si sostiene che il Duce ha lasciato un figlio in Carnia, per poi attribuirgli dei figli che l'anagrafe smentisce possano essere suoi.

Il mio libro, anche se è il risultato di ricerche che ho fatto negli archivi comunali e rileggendo i giornali del tempo, non è un saggio di ricerca storica, ma un romanzo storico. Un romanzo cioè nel quale gli elementi di fantasia introdotti, cercano di spiegare gli aspetti

storici che non si riescono a collegare con i documenti a disposizione. Elementi verisimili, come è verosimile la simpatia di Mussolini per Cazzaso ove insegnava Emma Mambelli, una sua conterranea, amica di sua madre. Se poi la simpatia per il paese sia veramente diventata simpatia e amore per una persona, se proprio non è verosimile, non è neppure da escludere.

Scrivendo il romanzo sono finito di nuovo a Caneva per un altro motivo. Volevo capire perché a Tolmezzo si è sviluppata la leggenda del maestro bestemmiatore e ubriacone. Nella realtà il nuovo maestro era un giovane di 23 anni, aveva già fatto delle esperienze di lavoro in Svizzera. Era entrato



in contatto con personaggi importanti del socialismo rivoluzionario a livello europeo. Aveva fatto politica e sindacato, e per questo aveva già subito l'esperienza della prigione. La foto di copertina del mio romanzo infatti, è quella segnaletica che gli è stata fatta in Svizzera alcuni anni prima del suo arrivo a Tolmezzo.

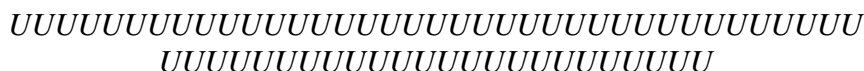
Mi sono convinto che si è montata una nomea in negativo, nel dopoguerra, per bilanciare l'esaltazione con la quale nel periodo fascista si era menato vanto per aver avuto Mussolini come maestro.

Tra le diverse conferme, *da Caneva mi è venuta quella di Busolini Vittorina* che, con

tutta la sua grazia e simpatia, *ha cercato di convincermi che sul monte Amariana, la natura ha voluto ritrarre l'effigie di Mussolini.* Lei era stata convinta a vedere i tratti del volto del Duce sulle rocce della montagna dalle sue maestre, nel 1936, quando con la conquista dell'Etiopia l'Italia era diventata un Impero.

Dalla vetta dell'Amariana alle concimaie sulle quali, secondo altre testimonianze, è stato visto dormire ubriaco... *Sic transit gloria mundi*, direbbero i latini. Così svaniscono gli onori dati dal mondo!

Igino Piutti



Definizioni azzeccate

Casa moderna: Una casa che offre la metà dello spazio per il doppio della spesa.

Coscienza: La vocina che vi dice quel che gli altri dovrebbero fare.

Recessione: Quando i prezzi scendono a un livello che ci permetterebbe di comprare quel che vorremmo, se fossimo in piena prosperità.

Camera d'ospedale: un posto dove gli amici del malato vanno a conversare con altri amici del malato.

Medico: l'unica persona che non ha una cura garantita per guarire il raffreddore.

Responsabilità: l'alto prezzo dell'essere padroni di sé stessi.

Bontà: il più grande capitale del mondo ancora inutilizzato.

La pazienza: è l'amore manifestato in situazioni esasperanti.

La democrazia: è una forma di governo nella quale è permesso di chiedersi ad alta voce cosa diverrebbe il paese se fosse ben governato.

Puntualità: l'arte d'indovinare con quanto ritardo arriverà l'altro.

Bacio: contrazione della bocca dovuta ad espansione del cuore.

LA GRANDE GUERRA

ANEDDOTI E CURIOSITÀ

“La Grande Guerra fu anche un forziere di aneddoti, storielle, perle umoristiche, casualità, buone stelle e cattive sorti messe in scena da un’eterogenea umanità militarizzata che cercava di esorcizzare l’orrore ricreando la rassicurante normalità del tempo di pace. La diaristica dal fronte assume spesso la fisionomia della cronaca spicciola di una qualunque cittadina italiana, popolata da galantuomini e profittatori, furbi e fessi, coraggiosi e vigliacchi, potenti e umili”

Michele D’Andrea (Palle girate e altre storie. Cose curiose della Grande Guerra)

“Ci sono levarsi d’alba incantevoli; le mitragliatrici e gli usignoli cantano in coro”

Giuseppe Ungaretti

Pedicure

“La trincea è quella cosa che nell’acqua ti fa stare. È una cura balneare poco adatta alla stagion”. Questa strofetta era sì ironica, ma molto veritiera. I camminamenti allagati, l’igiene sommaria, l’umidità e il freddo furono le cause del maledetto “piede da trincea”, che fu la causa di molte amputazioni degli arti inferiori.

Ghirba

La parola araba qirbah (si pronuncia “ghirba”) indica un otre di pelle di capra e poi, per estensione, ogni bisaccia per l’acqua. “Ghirba” diventò così sinonimo di pelle, intesa come contenitore del sangue e quindi della vita. Portare a casa la ghirba significava tornare a casa sani e salvi.

Imboscamento

Perso il significato originario che indicava la capacità di nascondersi nella boscaglia per tendere un agguato al nemico, il termine sta a indicare chi cercava di non combattere. Chi era condannato al fango della trincea e osservava dal basso i tanti privilegi chiamava gli

imboscanti in vari modi: “salesiani”, forse perché gli oratori sottraevano i giovani ai

pericoli della strada (qui: dai pericoli della prima linea del fronte), “ciclamini” ben nascosti all’ombra del sottobosco, “filugelli”, il nome dei bachi da seta ben al sicuro nel loro bozzolo.

“Radio fante” aveva diviso gli uomini alle armi in *fessi* (quelli che erano al fronte), *fissi* (quelli che erano nei comandi arretrati), *italiani* (quelli che si trovavano nelle retrovie), *italianissimi* (quelli dell’ “armiamoci e partite” che stavano nei reparti lontani dal fronte e nei distretti militari in città).

La leggenda del Piave - Il Piave mormorava...

Fu scritta di getto dall’impiegato alle poste Giovanni Ermete Gaeta su moduli di telegramma in un turno di notte fra il 23 e il 24 giugno 1918, quando era appena iniziata la decisiva battaglia del Solstizio. Il giorno dopo riuscì a salire su un treno postale diretto al Piave e a consegnare all’amico cantante Raffaele Gattardo, allora bersagliere, alcuni volantini a stampa con le parole e la linea melodica del brano. In poche settimane la canzone fu sulla bocca di tutti.

I signori della trincea

Fu l'unico esercito che aumentò i suoi effettivi in tempo di guerra. Astuti, coraggiosi, duttili, intraprendenti, adattabili e voraci, i *topi* esercitarono un dominio assoluto nelle trincee, nei depositi e nei magazzini, condividendo con i soldati spazi, cibo e cannonate. Oltre ai topi, agli *scarafaggi*, alle *zecche*, agiva baldanzosa la cosiddetta "*cavalleria rusticana*", l'armata dei *pidocchi* con cui tutti avevano a che fare già dopo poche ore di permanenza in trincea.

Il "fif-haus"

Nel vocabolario militare "blockhaus" indicava un ricovero più o meno fortificato, una casamatta; in trincea si inventò il "fif-haus", o "posto della fifa, della paura", un riparo artigianale e di fortuna dove si aspettava con trepidazione la fine dei bombardamenti, facendo scongiuri e invocando i santi cui si era particolarmente devoti.

Croce e moschetto

Ad eccezione dei parroci, esentati per legge, furono circa 28.000 i religiosi richiamati alle armi nella Grande Guerra con un bilancio di 845 morti, 795 feriti e 369 decorati al valore (258 di bronzo, 108 d'argento e 3 d'oro).

Di essi solo 2.738 divennero cappellani militari, una condizione ambita perché garantiva grado, stipendio e trattamento da tenente. I cappellani al fronte portavano sulla manica sinistra della giubba il bracciale internazionale di riconoscimento e una croce rossa cucita sul petto sinistro; dal collo pendeva un crocifisso, di solito infilato nel taschino di destra.

I rimanenti 25.000 uomini di chiesa (clero secolare, frati, seminaristi, novizi, chierici) furono mandati al fronte con il fucile in mano,

come gli altri soldati. Tuttavia ai sacerdoti (circa 15.000) fu concesso di chiedere l'assegnazione ai reparti sanitari o agli

ospedali, con mansioni legate al proprio grado.

La paga

Nel 1915, la paga giornaliera di un fante era di 89 centesimi di lira. Tolti 38 centesimi per il vitto, 14 per manutenzione e vestiario e 27 per il pane, restavano 10 centesimi di "paga alla mano" ai quali si sommarono i 40 centesimi del soprassoldo di guerra. In totale, 50 centesimi al giorno versati dapprima ogni cinque giorni (la "cinquina") e poi ogni dieci (la "decade").

50 centesimi del 1915 equivalevano a circa 1 euro e 80 di oggi e con questa cifra si poteva comperare, ad esempio, un litro di vino da tavola, sei etti di pasta, un quarto di litro di olio, oppure due litri e mezzo di latte

Nel corso della guerra i prezzi dei generi al consumo raddoppiarono, ma la paga (e la vita) del soldato continuò a valere 50 centesimi al giorno.

Meglio stavano i sottufficiali: il soprassoldo giornaliero del sergente equivaleva a 3 euro e 60 centesimi, quello del sergente maggiore a 7 euro e 20, quello di un maresciallo a 9 euro, quello di un sottotenente a 43 euro e 30. Il tutto al lordo.

Meglio ancora gli ufficiali: a un colonnello spettavano mensilmente 650 lire di stipendio (2.350 euro), 80 lire di indennità di carica (288 euro) e un soprassoldo giornaliero di guerra di 12 lire (circa 40 euro) più un'indennità una tantum di entrata in campagna di 1.500 lire (circa 5.500 euro).

Secondo calcoli fatti, il generale L. Cadorna, sommando stipendio e indennità, guadagnava circa 4.000 lire al mese (circa 13.500 euro).



CAPORETTO 1917

Il 27 ottobre di 100 anni fa la disfatta di Caporetto con il drammatico esodo di friulani in Italia centrale e meridionale.

Arturo Zardini, forse il nostro poeta più famoso, allo scoppio della grande guerra, abbandonò il paese natale, Pontebba, trovando ospitalità prima a Moggio poi, dopo la disfatta, a Firenze. Fu proprio in questa città che trovò l'ispirazione per scrivere *Stelutis alpinis*, il nostro inno nazionale. Tornò a Pontebba solo nel [1919](#), a guerra finita.

A Firenze scrisse le più belle villotte friulane come: "Serenade", "Primevere", "Autun", "La roseane", "Ai spôs", "Il salût", "Il cunfin", "L'emigrant" e "In cîl", oltre alla poesia "27 di otùbar".

Morì all'Ospedale Civile di Udine il 4 gennaio del 1923.

27 di Otùbar

Vin siarât la nestre puarte,
vin dat jù ben il saltel,
e si sin metûts par strade,

cui frutins a brazzecuel.
Oh, ma piês di tant sterminio,
piês di tan dolôr di cûr,
pas cun pas nus compagnave
la vergogne dilunc fûr!

Furtunâts i muarts sotiâre,
che àn finît la lôr stagjon,
che àn siarât i vói adore,
e no san cheste passion.

Ma cumò, Vô, sustignînus,
o Signôr, e dàinus flât di
tornâ tes nestrîs cjasis,
francs di cûr e a cjâf jevât.



Arturo Zardini



Dall'Associazione Caneva

E' STATO UN BUON ANNO

Dicembre è tempo di bilanci ed anche per noi è tempo di tirare le file dell'anno che sta per finire. A noi, soci e collaboratori, è sembrato un buon anno e speriamo che anche a tutto il paese sia sembrato tale.

Abbiamo iniziato ad aprile con *la festa dei fiori*. Una bella festa piena di allegria nonostante che i lavori della piazza XX settembre abbiano reso la logistica un po' critica.

L'impegno maggiore è stato per *la sagra di San Bartolomeo*. Le date del mese di agosto hanno reso indispensabile una parziale ma lunga occupazione della piazza con un piccolo disagio per chi era solito parcheggiarvi. La festa è stata comunque molto bella: tanta gente che ha apprezzato la cucina e la musica. Molto bravi anche i dilettanti ed i ballerini che si sono esibiti per noi. Unico neo, la mancanza della pastasciutta in piazza con i bambini dell'ERCANCAS insieme ai loro genitori. Era una festa cui tenevamo molto e ci è dispiaciuto di non aver potuto farla, ma l'anticipo delle loro date ci rendeva impossibile allestire la piazza in tempo. Il primo venerdì di sagra eravamo ancora in allestimento delle strutture e non potevamo arredare adeguatamente la piazza. Speriamo che il prossimo anno ci si possa sincronizzare meglio.

La festa della mela, nonostante la infelice sistemazione ed il tempo inclemente, è stata bella. Abbiamo concluso con la festa della *Madonna della Salute*. La castagnata è stata molto gradita. In questa occasione abbiamo avuto l'aiuto di alcuni ospiti del *centro Don Onelio*; è la ripresa di una collaborazione cui teniamo molto e che speriamo migliori sempre più.

I risultati di tutte le manifestazioni sono stati buoni, ci hanno ripagato del grande lavoro fatto. Mi sento in dovere, a nome mio personale e di tutto il Direttivo, di ringraziare tutti coloro che hanno collaborato a questi successi ed in particolare i giovani che si sono affacciati per la prima volta al nostro lavoro e le donne collaboratrici che, silenziose e un po' nascoste, hanno fatto un enorme lavoro di preparazione.

Voglio segnalare anche altre attività svolte a cura dell'Associazione. Oltre allo *simulatore cardiaco*, già installato in piazza, abbiamo donato alla scuola elementare *una lavagna luminosa* che aumenterà sensibilmente l'efficacia didattica delle nostre maestre. Abbiamo anche messo a disposizione un fondo per le spese correnti non finanziate dal Comune.

Per ragioni organizzative e non di pigrizia, non siamo ancora riusciti a realizzare due fondamentali impegni che ci eravamo presi: l'organizzazione del *corso di antinfortunistica e di sicurezza domestica* e la stesura del regolamento per il fondo "*Noi di Caneva*" a sostegno e in premio di progetti meritevoli di valorizzazione che i nostri concittadini presenteranno all'Associazione. Lo faremo nei primi mesi del prossimo anno.

Un mio personale grazie a coloro che ci aiutano a migliorare ed a promuovere l'immagine pubblica del nostro paese: alla *Redazione de LA DARDAGNE*, a Loretta che ha creato la pagina "*CHEI DI CJANIVE*" su Facebook ed a Federico che cura il nostro sito "*www.cjanive.it*".

Infine un augurio: ***che il 2018 sia un anno di pace, di salute e di felicità per tutti noi di Caneva.***

GV

SAN BÒRTUL 2017

Cari compaesani, voglio condividere anche con voi, lettori de La Dardagne, ciò che ho condiviso a suo tempo con i miei "colleghi" della sagra. Sono parole che mi sono uscite dal cuore dopo due intense settimane di duro lavoro. La notte che le ho scritte non riuscivo a dormire, dovevo subito far sapere a tutti loro cosa provavo, e così questo è più o meno ciò che ho pubblicato sul nostro gruppo privato di Facebook a notte fonda.

“Riflessioni a caldo su questa sagra...!!!
Ore 1.30, finita anche l'ultima giornata di sagra, e mai come quest'anno ho dovuto cercare in me la forza (di responsabilità) per andare a casa...domani purtroppo lavoro!

Sarei rimasta lì ancora a fare chiusura, anche se praticamente ci sono andata vicina, perché, nonostante la stanchezza, la voglia di godersi anche l'ultima parola, l'ultima risata, assieme a tutti voi, era tanta!

Sono anni che in una maniera o nell'altra collaboro a questa sagra.

Ho iniziato, prima ancora di sposarmi, alla pesca di beneficenza, poi, dopo pausa forzata dovuta ai bimbi piccoli, ho ricominciato con i frichi (grazie a Ginetta che mi ha messo letteralmente le forchette in mano) e da quest'anno ho dato la mia disponibilità anche in cucina! Sembra impossibile ma il lavoro che c'è lì dietro è veramente tanto ed impegnativo. Tanto di cappello alle due "RAGAZZE", Luciana e Rita, alle quali sono stata affiancata per dare una mano, che nonostante tutto, ci hanno dato dentro fino alla fine e mi hanno accettata così come sono, sopportandomi, insegnandomi ed aiutandomi in caso di bisogno! Forse vi sembrerà strano ma devo dirvi una cosa...nonostante la stanchezza per il duro lavoro, IO MI SONO ANCHE DIVERTITA!!!

Ho trovato un bel gruppo, tanta disponibilità e nel mio piccolo spero di essere riuscita a ricambiare! Credo che questo sia lo spirito giusto per continuare a fare festa per la nostra

comunità, nonostante non tutti ne siano contenti; credo che questo sia lo spirito giusto per il nostro bellissimo gruppo, un gruppo che è sempre disponibile ad accogliere nuovi volontari e nuove idee, un gruppo a cui, dall'altra parte, dispiace perdere gente per strada.

Ringrazio tutti quanti: il gruppo frico, le ragazze del chiosco, i polentari, gli addetti alle griglie, quelli alle patate, piatto freddo, polenta e frico, gnocchi e cjarsons, collegamento tra chiosco e cucina, raccolta differenziata, casse, sughi e gulasch e il fantastico jolly che ha corso avanti ed indietro per fornirci del necessario!!! Inoltre ringrazio anche quelle persone che magari lavorano di più dietro le quinte come chi monta e smonta le attrezzature e chi segue la parte burocratica per permessi, assicurazioni e altre cose che al momento non mi vengono in mente.

Con affetto Loretta

P.S. saluto anche le ragazze della pesca...so che ci siete anche voi e che anche voi avete il vostro gran da fare...io l'ho provato!!!”

Ecco...Spero che ciò che ho scritto vi faccia capire quanto impegno ci mette questo meraviglioso gruppo di persone, che ci invidiano un po' dappertutto, a creare una festa come la nostra.

Una festa di Paese, una festa per il Paese!!!
Perciò, anche se non tutti sono d'accordo che la sagra occupi per un mese il suolo pubblico in piazza, che ci sia troppo traffico, o che non trovi parcheggio davanti a casa, secondo me, invece di lamentarsi, sarebbe bello che venissero a dare una mano e rendersi conto di quanto è bello essere utili, stare in compagnia, divertirsi e sentirsi parte di qualcosa di speciale, che va al di là del "semplice" organizzare una festa... perché sono più che sicura che l'Associazione Caneva è ben contenta di accogliere nuovi volontari!!!

Grazie per l'attenzione Loretta

P.S. Sono sicura che verranno ben accolti anche i nuovi residenti e chiunque abbia piacere dare una mano.

DALLA CONSULTA DI CANEVA

Rendicontazione alla popolazione da parte della Consulta Frazionale sulle problematiche e sulle attività svolte durante l'anno 2017.

I lavori richiesti dalla consulta a fine 2016 ed effettuati da parte del comune nel nostro paese durante quest'anno sono stati i seguenti:

- Interventi di asfaltatura sul tratto stradale che da sotto il ponte va verso il bar Al Cacciatore e su altro tratto in centro del paese sempre in Via Monte Grappa.
- E' stata eseguita la manutenzione ordinaria dei tombini presenti nel nostro paese.
- Asfaltatura della zona ghiaiosa a sinistra, scendendo dal ponte, per creare un parcheggio temporaneo per i genitori che accompagnano i bambini a scuola.
- Sghiaimento parziale del torrente Bût in prossimità del ponte di Caneva, per facilitare lo scorrimento dell'acqua in caso di momenti di piena a seguito di precipitazioni straordinarie.
- Messa in sicurezza parziale della stradina che da Via per Villa Santina porta a Via Monte Grappa.

Invece, durante l'ultima riunione della consulta tenutasi in Giugno, sono stati presi in considerazione alcuni interventi da fare, subito segnalati al comune tramite il verbale dell'assemblea, ma non ancora effettuati:

- Posizionare due panchine a livello della pista ciclabile perché molto frequentata da pedoni e ciclisti.
- Piantare due alberi di fronte al bar Al Cacciatore.
- Installare un segnalatore di velocità, con limite di 50 Km/h, sulla strada che passa di fronte alla scuola primaria del paese, visto che è molto trafficata e i veicoli viaggiano a velocità sostenuta.

Per quanto riguarda le attività svolte dalla Consulta per il paese, anche quest'anno è

stata promossa la partecipazione alla Giornata Ecologica organizzata dal Comune di Tolmezzo e dalla Protezione Civile, svoltasi il 25 marzo. A in questa giornata la partecipazione della popolazione, intervenuta volontariamente, è stata abbastanza numerosa e sentita, come l'anno scorso. Purtroppo, come ogni volta, abbiamo riscontrato un enorme accumulo di immondizie gettate lungo tutto il percorso preso in considerazione per la pulizia (parte della pista ciclabile e svincolo statale per Villa Santina andando verso Via Redeulis). Inutile aggiungere qualsiasi commento a tutto ciò!

In occasione della nomina di Tolmezzo a "Città Alpina 2017", la Consulta è stata contattata dal comune per collaborare al progetto proposto dalla sezione CAI di riaprire i vecchi sentieri (trois) che collegavano le varie frazioni tra di loro tagliando attraverso i boschi. Il sentiero preso in considerazione nella zona di Caneva è quello che, a fianco l'ex mobilificio Smit, porta in "Somp Lis Voris". I volontari, muniti di motosega, cesoie, picconi, zappe e rastrelli, si sono dati da fare per liberarlo dai vari impedimenti (tronchi, sassi, rami ed altro) e renderlo accessibile a chi volesse percorrerlo. Ora il sentiero è percorribile nella sua totalità ed è stato inserito nella guida CAI "Da 200 a 2000 metri" che è stata presentata nel mese di novembre presso il cinema David e distribuita gratuitamente a tutti i presenti.

Per la giornata ecologica e la riapertura del sentiero, il Presidente della consulta ringrazia sentitamente i volontari e l'Associazione Caneva per il loro contributo. Ringrazia soprattutto quest'ultima per il supporto economico che ha voluto elargire per rendere i due eventi, momenti conviviali fra le persone che vi hanno partecipato.

I componenti della Consulta di Caneva augurano a tutti i paesani un sereno Natale ed un felice Anno Nuovo.

Momenti di paura e di felicità

In paese i ricordi vengono rivissuti attraverso un filmato di motivi che scandisce attimi di felicità e vortici di paura. Di apprensione.

Il terremoto del 1928, le guerre mondiali del 1915-18 e del 1940-45, i bombardamenti, i cosacchi, le alluvioni... sono stati un pacchetto di novità che il tempo, pur bruciando sull'altare del progresso i fantocci del passato, non riuscirà mai a cancellare. Questo si è verificato, e si verifica, dappertutto: nei Paesi altamente industrializzati, nelle località del Terzo Mondo e, per logica conseguenza, *anche in quel di Caneva*.

Ecco, pertanto, che lo spaccato dell'ieri si allunga sui volti familiari dei tanti "*cjanevas*" che hanno prestato il servizio militare in periodo di guerra e di pace. Sui volti di gente che, in preda al panico, non si rendeva ancora conto che dalla paura poteva nascere, o stava nascendo, la speranza. Sui volti di bambini che scrutano lontano, al di là del But e del Tagliamento, oltre l'Amariana, fiduciosi di riuscire a ricostruire, migliorando, il proprio ambiente casereccio o un tassello di quel mosaico paesano che risponde, quasi sempre, ai connotati di una ereditaria compostezza morale.

Alla paura si alterna la gioia come accade in uno dei tanti film d'amore o d'avventura che ripropone il ritmo assurdo, e piacevole, dell'esistenza umana. Ciò si verifica all'arrivo delle truppe dell'Esercito Italiano che stazionarono nella campagna di Caneva nel 1918. E così pure il 29 marzo 1928 con la visita del mons. Longhin (vedi foto) che ebbe parole di conforto per la popolazione appena colpita dal terremoto.

Che dire, poi, del fascino delle occasionali orchestre (la leggendaria "Brigata Satana"), dei fisarmonicisti, dei cortei mascherati che scendevano a Tolmezzo in piazza XX Settembre preceduti, il più delle volte, da un compunto primattore in groppa ad un cavallo... E dell'armonia silenziosa dei bambini che ricevono per la prima volta la comunione, vestiti di bianco, con i pantaloni

lungi e le scarpe da festa.

Le tende che punteggiano per mesi la campagna dopo il terremoto del 1928 riapparirono, assieme a roulottes e baracche, dopo il maggio del 1976. Nessuno ci pensava più. Fingendo di non conoscere la storia. Oppure illudendosi che una tale realtà non si sarebbe più verificata.

Invece il detto popolare: "la storia si ripete", si è ribaltato ancora una volta sul *tracciato storico di Caneva*. Riproponendo, dilatate, le situazioni di disagio e le lunghe attese di aiuti. Mentre la terra continuava ad oscillare, minacciosamente, e le case perdevano, progressivamente, la loro stabilità primordiale.

Altri flash evidenziano i vestitari della gente canevese. E qualcuno sorriderà osservando gli abiti dalla foggia strana: pantaloni stretti al ginocchio (alla zuava), gonne lunghe fino ai piedi, cappelli dalla falda larga, gilè con il taschino gonfio per la presenza di un orologio a cipolla, pipe curve e a bocchetta, capelli cortissimi o "all'umberta", donne in zoccoli e coperte di scialli...

Ma queste sono le radici più profonde, e genuine, *di Caneva*. Dove il silenzio era il visitatore quotidiano e dove il sorriso diventava tale sulle labbra dei più poveri proprio perché un povero non ha niente di cui vergognarsi e sorride per un nonnulla. Alla faccia di chi crede, almeno al presente, che la felicità alberghi nei rigonfi libretti a risparmio o nei conti correnti bancari che tengono in considerazione soltanto i tanti zeri che seguono uno dei soliti numeri di cui va fiera la scienza economica.

Per questo, rientrare, ora, *nel cuore della Caneva antica* equivale a riportare in superficie il significato di un boccone di pane morsicato fra il falciare l'erba e il preparare la valigia all'uomo-soldato o al muratore-emigrante. E il dire "*mandi*" avvalorare un'amicizia collettiva nata con l'ansia per il domani. Magari pregando, in silenzio, di fronte al vecchio "Crist". O ripetendo frasi millenarie con la cadenza in "es",

differenziandosi in ciò dai tolmezzini che usano cadenze in "is".

(Tratto dal libro ALBUM DI FAMIGLIA di Fulvio Castellani, Ed. Grillo 1984)



La còrt di Siornûf dopo il terremoto del 1976



Caneva, 28 marzo 1928: visita di mons. Longhin alla popolazione terremotata di Caneva

“PORTA DI CARNIA”: un progetto da riprendere

Negli ultimi mesi si assiste sulla stampa locale a un dibattito molto serrato sull'utilizzo del vecchio sedime ferroviario Carnia-Tolmezzo: chi propone un ripristino della linea a scopi turistici (Associazione “Vecchi binari”) e chi invece si batte per trasformare il tracciato in pista ciclabile (Sindaci e associazioni varie).

*Quasi nessuno si occupa della possibilità (direi necessità) di valorizzare l'area attigua della ex polveriera di **PISSEBUS**, un vero “polmone” agricolo-turistico, su cui da tempo tacciono istituzioni e associazioni ambientaliste.*

Si tratta in sostanza di circa 16 ettari immersi nel verde, situati nella località alla periferia di Tolmezzo, lungo la strada provinciale del Sasso Tagliato, in uno splendido paesaggio prealpino posto sulle falde del Monte Amariana e attualmente lasciati al degrado.



Eppure il tema era stato oggetto di studi e proposte già da più di vent'anni fa, quando il sito di proprietà del Ministero della Difesa, dopo essere stato bonificato a spese sempre della Difesa (200 milioni delle vecchie lire), fu dismesso e assegnato al Comune di Tolmezzo, su istanza dell'allora Sindaco Tondo (1990/1995) e su interessamento del compianto generale Gransinigh.

Nel corso di quegli anni c'erano stati sopralluoghi, organizzati da Italia Nostra, che aveva chiamato esperti del calibro del professor Livio Poldini, ordinario di ecologia vegetale all'Università di Trieste, e

dell'architetto Roberto Pirzio Biroli. Si parlava allora di Orto didattico nonché di un centro di educazione ecologica a uso delle scuole locali e forestiere e un day-hospital per gli animali selvatici feriti. Purtroppo non se ne fece nulla per mancanza di fondi.

Val la pena ripercorrere brevemente la storia a partire dal nuovo secolo quando la Regione incaricava l'ERSA – direttore era il dottor Paolo Marini – di stilare un progetto per la riqualificazione dell'area Ex-Polveriera; il progetto era denominato “Porta di Carnia”. C'era la possibilità di attingere 3 miliardi di

lire che erano residuati da progetti 5B, di cui si occupava il tolmezzino Dott.

Roberto Mazzolini. Si trattava di un Progetto molto ambizioso, vista anche la dotazione finanziaria, ed esso è depositato presso gli uffici comunali (personalmente ne ho copia). A titolo esemplificativo citerò le opere

previste:

Un Info-point, una Sala esposizione-Ristorazione-Reception, un'Area di sosta attrezzata per Camper e Roulotte, La Fattoria didattica, un'area naturalistica, un Parco con Centro multimediale e una Zona di ricettività “VILLAGGIO CARNIA”

Come già era avvenuto per i progetti degli anni 90 del secolo scorso, anche questo Progetto naufragò perché i fondi furono trasferiti a un altro Progetto, sempre in Carnia. E così siamo ancora ad aspettare che qualcosa si muova, mentre la zona, come si diceva, è soggetta a degrado.

LA PISTE CICLÁBIL

Da cualchi an a Cjasenove, di flànc da statâl “delle 3 Croci”, a passe la piste ciclâbil.

Bisugne dî ch’a è stade une opare meritorie, viodût ch’a è frequentade da tante int, sia zòvins, fruts e anziâns che cussì a podin lâ a spàs cence la poure di jessi metûts sot da cualchi scalmanât ch’al passe cu la machine.

Dal gno balcon i viôt int ch’a passe di ogni ore. Di not a jù viôt a passâ cun ches lusûtes sul cjâf par fasi lusôr.

A mi a mi plâs tant chel toc ch’al passe sot la roste, ch’a mi pâr tant di passâ su la grande murae da Cine. E po’ d’estât a si po’ viodi ju ta glerie dute la int ch’a cjape sorêli e ch’a fâs il bagno.

Tant biel al è ancje il toc ch’al va drenti ta pinete di Cjanive e cal rive su fint a Divilîn, ancje se cualchi toc al è ancjimo di finî.

Duncje cheste volte no sin a lamentâsi par alc ch’a no va, ma a ringraziâ il Comun par un lavôr ben fat.

IL PARCO GIOCHI

Un ati bielissim lavôr, da tant timp imprometût, al è il *parco giochi* ch’a si cjate proprît di flanc da piste ciclâbil a Cjasenove.

Andè un biel scivolo, dos altalenes, a son las cuardes par fâ gjinastiche e atis zogûts ch’a vorèsin fat la felicitât di cualsiasi frut di une volte.

Une robe però a stone : al è simpri vueit, di râr a si viot cualchi frut ch’al zûe o ch’al salte. Pecjat veramenti! Al sares tant biel viodilu plen.

23 Avrîl 2017

Dopo plui di 50 ans, il 23 di avrîl, ta glesie di Cjasenove a son stâts batiâts doi gemelûts, ALEX e LARA ADAMI.

Il batisim al è stât fat durant la messe das 10, celebrade dal nestri don Leo. A bisugne dî che i piçui a son stâts brâs, dato che a son simpri avonde vîs e irecuièts.

None Lia



Alex e Lara il dì dal lôr batisim ta glesie di Cjasenove

NON FARMI FARE
BRUTTA FIGURA.
RACCOGLILA
TU!



PERCHÉ PERCHÉ PERCHÉ...

-
- **Perché** tante erbacce sulla porta di casa e sul vicino marciapiede? Costa tanta fatica piegare la schiena e fare il piccolo sforzo di estirpare quei pochi fili d'erba?
- **Perché** dobbiamo sempre aspettare che faccia tutto il Comune? In fondo è questione di civiltà e di sano orgoglio personale.
- **Perché** tutti quei cani per le vie del paese portati a fare pipì sui muri delle case? Brutto da vedere e da annusare, soprattutto d'estate. E' tanto difficile accompagnarli direttamente in campagna?
- **Perché** tanti "educati" padroni di cani girano senza l'apposito sacchetto per raccogliere la loro cacca, soprattutto per le vie del paese e sulla pista ciclabile?
- **Perché**, anche nel nostro paese si vedono girare sempre più cani (anche copie di cani) e sempre meno bimbi e madri con la carrozzina?
- **Perché** i cani degli altri, quando abbaiano disturbano, ma i propri no?
- **Perché** non è stato regolamentato il traffico in via Monte Grappa? Le macchine sfrecciano vicino alle porte di casa nonostante la petizione degli nostri concittadini e le promesse del Sindaco in campagna elettorale; promesse mai mantenute.
- **Perché** parcheggiare dove fa comodo e non si rispettano né le proprietà né i diritti altrui?

- **Perché** si pretendono sempre più diritti senza onorare i propri doveri?
- **Perché** alcune persone sono tanto curiose e non si fanno i fatti propri invece di occuparsi di quelli degli altri?
- **Perché** i bambini degli altri, quando giocano, disturbano ed i propri no?
- **Perché** le regole valgono solo per gli altri?
- **Perché** i fumatori hanno la maleducazione di buttare le cicche per strada? Non sanno che oltretutto ci sono multe di 300 euro per chi getta mozziconi per terra? Oltre che una cattiva abitudine, dimostrano scarso rispetto per l'ambiente.
- **Perché** non mettersi mai in discussione? Le regole valgono anche per se stessi e non solo per gli altri?

PERCHE'?... PERCHE'?... PERCHE'?
... Quanti perché e si potrebbe continuare all'infinito!! Non c'è forse un po' di invidia in quasi tutti questi perché?
Non è meglio essere più tolleranti con gli altri come lo siamo con noi stessi? La vita sarebbe senza dubbio più serena e meno frustrante!



MAESTRO IN VAL DI LAUCO

Giunto all'età della pensione capita sovente di fare un bilancio sul tempo passato, ripensando ai momenti più significativi o particolari della propria vita. Nella mia "carriera" di maestro sono tanti i ricordi piacevoli, le esperienze che sono rimaste ben impresse nella memoria. Ma l'anno scolastico trascorso in Val di Lauco ha qualcosa di particolare, un'esperienza unica, che merita essere ricordata.

Era l'anno 1975, ero nell'attesa impaziente di una supplenza (non ero ancora di ruolo). L'anno precedente, primo anno di scuola, primo anno di maestro, avevo avuto la fortuna di una supplenza annuale vicino casa, ad Ovasta. I giorni passavano, ma di supplenze neppure l'ombra. Ero preoccupato perché ci tenevo all'indipendenza economica: erano tempi in cui ci si vergognava a farsi mantenere dai genitori oltre una certa età!

Finalmente, verso la metà di novembre, vengo chiamato dalla direzione didattica di Villa Santina. Destinazione Val di Lauco. Non mi ricordo proprio le sensazioni o le preoccupazioni che mi aveva procurato una destinazione così inaspettata. Ma di certo ero contento di riprendere servizio.

VAL DI LAUCO! Non so se prima di allora ero mai stato fin lassù.

A quei tempi avevo una 600 bianca di terza mano, acquistata l'anno prima, dopo alcuni mesi di scuola. E con la mia fuoriserie giù a Villa Santina, su fino a Lauco e Vinaio... e finalmente Val di Lauco. Qui la strada percorribile con l'auto finiva. Parcheggiare e giù a piedi fino alla località CJÁMPS, dove si trovava la piccola scuola. Poco più avanti c'era solo il borgo di TRISCJÁMPS.

La scuola era un piccolo edificio in pietra a un piano, composto da un'aula, un ripostiglio per la legna e i servizi igienici. Non c'era l'acqua. Bisognava andare a prenderla col secchio nel

vicino ruscello. Nell'aula: al centro una stufa a legna, attorno quattro banchi e una cattedra; in un angolo della stanza il letto del maestro (una branda col materasso) e ai piedi del letto un tavolo. Su una parete si aprivano due ampie finestre rettangolari, senza imposte né tende né inferriate.

Frequentavano la scuola quattro alunni: tre fratelli maschi e una bambina. Bruno, il più giovane dei fratelli, frequentava la seconda classe; Nadia, la bimba, le classe terza; Germano la quarta e Paolo la quinta. Faceva da bidella la sorella maggiore di Nadia: puliva l'aula, accendeva la stufa e a volte procurava l'acqua. Anche l'anno precedente, ad Ovasta, avevo avuto una pluriclasse: alunni di prima e di quinta.

Avevo imparato ad insegnare un po' "alla don Milani": i più grandi aiutano i più piccoli, i più capaci aiutano quelli in difficoltà. Oggi questo "metodo" lo chiamano *Cooperative Learning* e *Tutoring* (espressioni inglesi che riempiono la bocca solo a pronunciarle).

Si faceva scuola mattino e pomeriggio, dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16. Il giovedì e la domenica vacanza. Un ottimo orario per i bambini, molto meno stressante degli orari di oggi.

In più in quell'anno ero impegnato per il concorso magistrale, per entrare di ruolo. Mi ricordo le lunghe ore passate a quel tavolo, ai piedi del letto, al lume di una lampada, a preparare le lezioni per i quattro alunni e le relazioni per il concorso...

Un anno davvero indimenticabile!

Per vari motivi, dovevo scendere a valle più volte alla settimana, anche d'inverno quando nevicava, lungo una strada tortuosa e senza alcuna barriera di protezione ai lati. Eppure non ricordo di aver corso particolari pericoli

né di essere rimasto appiedato. Erano altri tempi ed un'altra età! E si era, a volte, anche più incoscienti...

In Val di Lauco c'era un'osteria, l'osteria della signora Argentina, la vera "autorità" del paese. Persona gentile e generosa, ma anche decisa, con la quale ho avuto fin da subito un buon rapporto, schietto e sincero. A qualsiasi ora ritornassi, anche la notte, sull'uscio dell'osteria si presentava le signora Argentina per vedere se avevo cenato o se mi serviva qualcosa. Con tutti avevo instaurato un buon rapporto, di stima e di fiducia.

Ricordo le lezioni all'aperto per osservare la natura, per descriverla e disegnarla; le passeggiate fino alle vicine malghe; le corse sui prati e in mezzo ai boschi...

Ricordo, come fosse ora, il giorno in cui i tre fratelli, durante la pausa di mezzogiorno, sono corsi a cercarmi angosciati perché avevano dato fuoco a un prato e non sapevano cosa fare per domare le fiamme. Fortunatamente, anche se con molta fatica, siamo riusciti a spegnerlo prima che arrivasse al vicino bosco. Rientrati a scuola sembravamo tutti dei perfetti spazzacamino.

Ricordo le passeggiate solitarie di notte, sulla neve, al chiaro di luna e nel silenzio della notte udire i versi del gufo e della civetta o il bramito dei cervi. Vedere, inosservato, passare furtiva la volpe a pochi passi da me, per poi sostare e guardarsi in giro fiutando forse la mia presenza... Momenti indimenticabili!

Un giorno, d'inverno, uno dei tre fratelli è arrivato a scuola con la febbre. Appena me ne

sono accorto l'ho fatto stendere sul mio letto e a mezzogiorno l'ho accompagnato fino a casa. La mamma, che stava lavorando scalza in mezzo alla neve, nel vedermi preoccupato, alla mia "pretesa" di far rimanere il figlio a casa, è sbottata dicendomi che, secondo lei, il ragazzo non era abbastanza ammalato, sennò sarebbe rimasto a letto quel giorno... Così nel pomeriggio mi sono ritrovato l'alunno in classe ancora febbricitante. Me ne sono fatta una ragione... Avevo capito di essere arrivato in un'altra realtà!

Verso la fine di aprile la mia attività in Val di Lauco si è inaspettatamente interrotta. Fino ad allora nessuna maestra, con più punteggio di me, aveva accettato di rimanere sola, anche a dormire, in una scuola così isolata. "Stia tranquillo signor maestro – mi diceva la

signora Argentina – qui nessuno darà ospitalità ad altri insegnanti; non la lasceremo partire...".

Ed invece in aprile, pochi giorni prima del terremoto, è arrivato un altro maestro che come me amava la montagna e non aveva problemi a trascorrere anche le notti solo, in un luogo così

sperduto.

A malincuore ho dovuto interrompere un lavoro che stava dando i suoi frutti; ho dovuto lasciare quattro alunni con i quali era maturato un rapporto positivo, di reciproco affetto e fiducia, un paese che mi aveva accettato e mi stimava. Mi rimane il ricordo di un'esperienza meravigliosa, che il tempo non è riuscito a cancellare.

Mario



DOVE SEI...

Ti ho cercato
nei nostri sentieri del bosco
e nella pioggia autunnale...
sui gradini di case
sui visi smarriti
di chi ti ha tanto amato...

Ho ricreato gli stessi profumi
di dolci al forno e bucati al sole...
ho ripercorso le stesse strade
ho rifatto le stesse cose...

Quando ho capito
che i tuoi gesti, parole e pensieri
sono diventati parte di me
allora ti ho ritrovato...

Ti ho ritrovato in fondo al mio cuore
quando ho capito
che l'essenza di te
fa parte di me.



L'ONDA... DELLA VITA

La forza della vita
è come queste onde del mare...
Se ti lasci da loro cullare
sarai trasportato oltre le tempeste...
ed anche le gioie ed i dolori...

E sarà lì che ritroverai
la vita e la sua forza
nel concerto delle cicale
nelle stelle luccicanti
che fremono sull'acqua...
nell'alba incantata sul mare...
nei profumi intensi di un mattino
e nella nuova vita che avanza
accanto a te

Lettera a mio figlio

Figlio mio, stanotte ci hai proprio rotto le balle eh! Cinque risvegli notturni, cinque!

E io che pensavo (speravo) che a nove mesi saresti stato più tranquillo la notte. Insomma, capisco i primi due mesi che ti svegliavi di continuo, ma a nove mesi potresti concederci un po' di sonno no?

Non ti dico con che faccia io e tua madre abbiamo fatto colazione la mattina: sembravamo due zombie.

Mentre prendevamo il caffè abbiamo discusso sul perché non dormi e come fare. Sai, ci piace pensare che in qualche modo la situazione sia sotto il nostro controllo, come una specie di rompicapo: non abbiamo ancora capito come funziona ma ci siamo quasi, basta fare le mosse giuste e tac, tu magicamente dormirai tutta la notte. Pensa che quando lo racconto ai miei amici, con figli più grandicelli, si fanno delle grasse risate. Sì, lo sappiamo che in realtà non funziona così ma lasciarcelo credere, almeno ogni tanto.

Dopo colazione tu eri già pronto ad accoglierci col tuo sorriso. È così che ci freghi sempre, lo sai vero? Notti insonni, risvegli da incubo e poi col tuo sorriso mattutino a un dente (anzi mezzo visto che non è spuntato del tutto) passa tutto. Sembri quasi volermi dire "Eh Papi, ci siamo divertiti stanotte eh?".

Sì ci siamo divertiti figlio mio. E ci divertiamo un mondo da quando sei nella nostra vita. Ci siamo rincorsi sul lettone, ti ho cambiato il pannolino e tua madre ti ha dato uno yogurt ad un gusto nuovo, buono vero? Ero talmente preso dai tuoi sorrisi che a momenti arrivavo pure tardi al lavoro!

Piccolino mio, com'è cambiata la vita da quando ci sei tu. A guardarmi indietro mi chiedo come facevamo io e tua madre a sentirci completi senza di te. Eppure stavamo bene sai! Solo adesso ci rendiamo conto che io e tua madre non siamo mai stati così stanchi, così preoccupati, così insicuri di noi stessi; ma al tempo stesso non siamo mai stati così completi e felici.

Grazie Lorenzo, meno male che ci sei tu a romperci le balle perché grazie a te abbiamo conosciuto la grande felicità che si nasconde dietro alla stanchezza di un genitore che non chiude occhio.

Tuo padre



Da Racchiuso il vino per il Papa



Riceviamo dal nostro amico Pieri Vuan un curioso aneddoto riguardante Papa Francesco e padre Ermes, fratello di un suo ex collega di lavoro di

Viene dalle vigne della famiglia di padre Ermes Ronchi, da Racchiuso di Attimis, il vino che papa Francesco ha utilizzato per celebrare la messa assieme ai vescovi e ai cardinali

a Roma qualche tempo fa. A portare tre bottiglie del nettare friulano direttamente al Santo Padre è stato lo stesso padre Ronchi, scelto e chiamato in prima persona dal Papa per svolgere con lui gli esercizi spirituali in Vaticano. «E' stato mio fratello a consegnarmi le

bottiglie di vino - racconta padre Ermes -, quando ho fatto ritorno a casa qualche tempo fa, chiedendomi se fosse possibile farle avere al Santo Padre per celebrare con quel vino una messa. Ho preso le bottiglie e le ho portate a Roma. Ho raccontato al Papa che venivano dalla vigna della mia famiglia, spiegandone anche la storia, e lui è stato molto contento di riceverle.

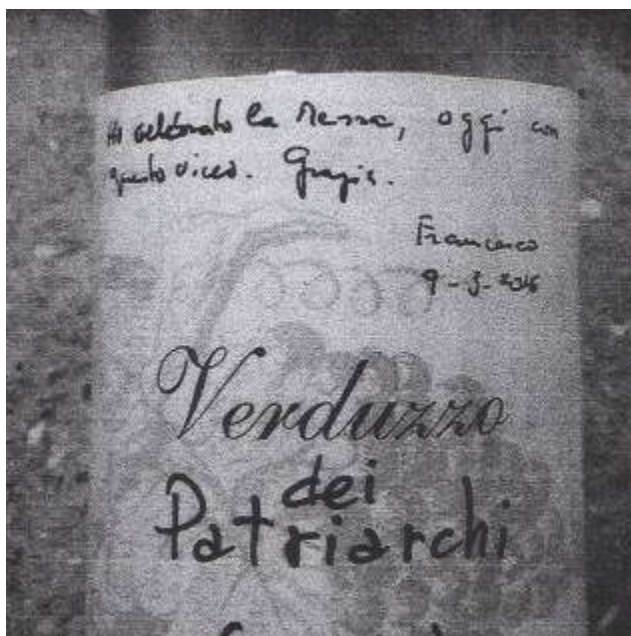
Pensavo, in realtà, che tutto fosse

finito lì, per me era già abbastanza, invece il Santo Padre mi ha sorpreso un'altra volta». Poco tempo dopo, infatti, papa Francesco ha bussato alla porta del sacerdote

con una bottiglia vuota in mano. «E' entrato e mi ha riconsegnato il vuoto, ma sull'etichetta aveva scritto un messaggio per mio fratello: **"Caro signor Ronchi, la ringrazio per questo vino con il quale ho celebrato la Santa messa. Grazie. Firmato**

papa Francesco"». padre Ermes, racconta così la sua reazione: «Sono rimasto colpito dalla delicatezza che ha mostrato, una finezza d'animo che ho trovato bellissima, assieme alla tenerezza che ha avuto di pensare a una bottiglia vuota, firmarla e renderla tanto preziosa.. E' la dimostrazione dell'amicizia per la vita che ha questo Papa.

Trasmette pace, luce e serenità».



L'etichetta con la dedica di Papa Francesco

Noi non dimentichiamo

MANDI COSTANTIN

Mandi Costantin.

Ci hai lasciato e ci manchi molto.
Manchi a tutto il paese.

Ci manca la tua presenza. Ci mancano il tuo entusiasmo, la tua esuberanza, la tua voglia di fare. Ti ricordiamo quando sfrecciavi per il paese con la tua ape Piaggio, con su anche il tuo cane; giù fino ai *Brasilis* dove coltivavi un orto che era un paradiso, anzi, di orti ne avevi tre. Non ti bastava il Brasili, c'erano anche quelli di *via Verzegnis* e quello di casa.

La verdura più bella la facevi tu, quella che veniva prima era la tua come quella che finiva più tardi; i meloni i più belli erano i tuoi e Teresa, compagna silenziosa ma sempre presente, li mostrava orgogliosa e li offriva agli amici.

Hai mantenuto con entusiasmo il ricordo dei tuoi anni di lavoro in Svizzera. Anni felici con Teresa vicina. Ce li raccontavate entrambi, tu con le tue esperienze e Teresa con le sue, all'Omega, a montare orologi. Tutti vediamo questa tua passione nel disegno che hai fatto fare sulla facciata della tua casa: *la piazza di Biel*.



Svizzera sì, ma anche cuore friulano con *l'aquila della regione* che sventolava sempre alla tua finestra. Ti abbiamo visto triste solo quando portavi in giro, sulla piccola Ape Teresa. Teresa ormai molto ammalata e che non ce la faceva più da sola nonostante la sua volontà ed il suo orgoglio.

Sei stato un esempio anche negli ultimi anni, dopo che ti eri rotto il femore, quando stavi alla casa di riposo di

Tolmezzo. Non hai preso il ricovero come una punizione, un abbandono, ma come un modo di stare in compagnia. Anche lì non stavi mai fermo. Con il tuo *trabiccolo* giravi per Tolmezzo e, spesso, passavi il ponte per venire a Caneva. Per dare un'occhiata alla tua casa. Casa che avevate voluta con tanti sacrifici e riammodernata con tanta volontà tu e Teresa.

Ora la casa è vuota ma tu, come dice con molto amore tuo figlio "*sei andato a trovare Teresa che ti brontolerà perché ci hai messo tanto tempo a raggiungerla*".

Mandi.

La Dardagne e tutto il paese

Dalla Comunità Piergiorgio di Caneva

Anche il 2017 sta arrivando alla fine e, come ogni fine d'anno, si tirano le somme sugli obiettivi raggiunti, sui progetti da sviluppare e sui sogni e speranze da pensare e immaginare. Il 2017 è un anno che si sta chiudendo in modo positivo e propositivo per la *Comunità Piergiorgio di Caneva*; come scrivevo lo scorso anno, abitare un luogo non significa solo avere una residenza, ma significa viverlo con tutte le sfumature e con tutte le sue complessità.

Quest'anno la Comunità ha voluto caratterizzare gran parte delle sue attività promuovendosi all'esterno, proprio perchè l'integrazione delle persone con disabilità passa anche attraverso la conoscenza del territorio e l'inclusione nello stesso. Ma non è solo questo. Lo stare assieme, in relazione con le persone, ci fa capire quanto, alle volte, pensiamo per pregiudizi e non per conoscenza diretta. La Comunità Piergiorgio ha voluto valorizzare il contesto nel quale è inserita con attività legate alla bellissima "*piana verde di Caneva*" dove siamo inseriti fra l'alveo del fiume Bût ed il centro abitato. La Comunità ha pensato di creare un orto sociale dove poter piantare, ognuno con le proprie risorse, degli ortaggi; il progetto futuro è quello di poter ingrandire il nostro orto assieme alla collaborazione di *Marco Cacitti del vivaio di Caneva*, per poter piantare più cose... Inoltre il progetto si allargherà anche con la partecipazione di un'associazione, con sede a Udine, per pensare ad un giardino sensoriale botanico da poter aprire anche al territorio. Inoltre uno dei fiori all'occhiello della Comunità Piergiorgio è il *servizio di Fisioterapia e Riabilitazione* che si realizza

presso le palestre interne alle due strutture (sia a Udine che a Caneva di Tolmezzo). Da qualche mese, la nostra sede carnica ha aperto la propria palestra ai pazienti esterni, un primo passo verso una tendenza che potrebbe portarci a diventare sempre più una risposta sanitaria e riabilitativa sul territorio. Come nella sede di Udine, anche a Caneva il personale, su indicazione del consulente fisiatra, esegue un insieme di prestazioni riabilitative e rieducative che tendono a prevenire e ritardare le disabilità nonché a mantenere le capacità residue. In caso di invalidità superiore ai due terzi la riabilitazione, se prescritta, è gratuita. Si può, eventualmente, anche accedere al servizio privatamente, anche qualora l'invalidità sia inferiore al 67%.

In conclusione i ragazzi e gli operatori della Comunità Piergiorgio pensano che sia doveroso ringraziare tutti i volontari che ci hanno permesso di poter fare delle uscite sul territorio, *il Cai* che ci ha aiutato a conoscere le splendide montagne della Carnia e *i soci dell'Associazione Caneva* che ci stanno aiutando ad integrare i nostri ragazzi nelle loro attività e proposte sul territorio. Parole come accoglienza, inclusione ed integrazione non sempre sono scontate e non sempre di facile attuazione ma grazie a tutti voi, ci stiamo riuscendo!!!

Grazie, Grazie, Grazie e vi auguriamo possiate passare delle serene festività assieme a chi vi sta più a cuore!!!

Silvia



AGLI AMICI DI CANEVA

In un banale incidente stradale dovuto ad un guasto meccanico, il giorno 12 agosto u.s. siamo finiti frontalmente contro il muro di una casa nei pressi di Zuglio.

Per fortuna la velocità non era elevata, tuttavia sufficiente per procurarci danni fisici che, in special modo per mio marito, sono risultati piuttosto gravi, tanto che i medici del pronto soccorso per poter risolvere la situazione sono stati costretti a ricorrere al coma farmacologico che è durato ben quattordici giorni.

In modo particolare durante questo periodo di incertezza, di ansia, di viva preoccupazione e di impotente attesa, ho trovato nella gente di Caneva conforto, comprensione e viva partecipazione, anche da quelle persone che conoscevo solo superficialmente.

Sinceramente, da ultima arrivata, non mi sarei aspettata una simile dimostrazione di affetto e di condivisione delle mie ansie e dei miei timori.

Per questo sento il dovere morale di esprimere i miei più sinceri e commossi ringraziamenti a tutti quelli che, in qualsiasi modo, mi hanno aiutata a superare quei brutti momenti facendomi capire di far parte di una comunità capace di esprimere la parte migliore nei momenti del bisogno.

Grazie di cuore.

Dato che per le prossime festività saremo assenti, colgo l'occasione per augurare a tutti **un felice Natale e un anno nuovo ricco di salute e fortuna.**

Giovanna Paolini





LORENZO YOU
Figlio di Luca You e Marta Pustetto



GISELLE DURANDO
Figlia di Edgardo Durando e Silvia Valent



LAVINIA MONTENUOVO
Figlia di Alessandro M. e Monica Pezzotti

**BEN
ARRIVATI !!!**



FRANCESCO ANTONIUTTI
Figlio di Fabiano Antoniutti ed Eva Busolini



*Alessandro Nigro ed Elisa Leschiutta
Casanova, 2 settembre 2017*



*Liliana Cacitti e Ivan Del Negro
Madonna del Sasso, 8 luglio 2017*

**O
G
G
I**



*Alessio Cacitti e Silvia Ridolfi
Firenze, 13 maggio 2017*

**S
P
O
S
I**

IN NOME DI MARIA ASSUNTA**A tutte le famiglie della Pieve di S. Maria oltre But**

Cattolici che rispondete riconoscenti alla Redenzione di Cristo portata per mezzo di Maria Assunta

Volge al termine l'anno consacrato alla Madonna dal Padre Pio XII, e se molte dimostrazioni di filiale gratitudine e di operosa pietà sono state fatte durante il corso dell'anno benedetto, non può mancare il suggello luminoso di fiducia e di perseverante promessa di bene il giorno 8 Dicembre p. v. centenario glorioso di grandezze nuove alla luce di Maria, sempre maternamente pronta ad aiutarci.

Sembra che le vecchie nostre Pievi, abituate da secoli al pellegrinare devoto e costante dei Padri, si rallegrino esultanti in questa rinnovazione effervescente di pietà ed amore a COLEI che per tutti i credenti è Madre sollecita e generosa!

LA PIEVE DI S. MARIA OLTRE BUT sta alta e solenne, sia pure nella sua rude espressione di vigilanza su tutti noi, ed attende in quest'anno SACRO ALLA MADONNA una rinnovazione cristiana nostra ed un SEGNO che questa non si dimenticherà nel futuro.

È IL CENTENARIO della proclamazione della VERITÀ DI FEDE ESSERE MARIA CONCEPITA SENZA PECCATO PER I PREVISTI MERITI DI GESÙ SUO FIGLIUOLO!

Non sarà bene che una statua nuova venga collocata lassù, ove sono saliti tanti nostri fratelli oranti e penitenti insieme, ove noi pure saliamo con giovanile audacia perchè la nostra preghiera si confonda con la preghiera dei nostri PADRI vicino ai nostri morti? Tutti risponderete di Sì! Non si può rifiutare un omaggio all' ASSUNTA.

Per questo si è pensato di provvedere una STATUA NUOVA DI MARIA ASSUNTA e di recarla dal DUOMO DI TOLMEZZO alla PIEVE DI S. MARIA OLTRE BUT il giorno 8 DICEMBRE 1954.

UNA NUOVA STATUA? Sì una nuova statua della Madonna Assunta lassù nella sua Chiesa, lassù in sentinella contro ogni nemico che ci preoccupi, lassù a richiamarci che non siamo fatti per la terra ma per salire al CIELO ove Lei Madre di Dio e nostra ci attende ansiosa!

Ma perchè tutto questo abbia un significato di fede e di sacrificio, perchè questo suggello all'anno Mariano sia efficace dimostrazione della nostra forte volontà di bene, conviene che tutti partecipiamo con qualche cosa di positivo ed esterno perchè la FESTA dell' 8 Dicembre possa soddisfare il desiderio di Dio e le nostre aspirazioni.

Si è già provveduto a parte del denaro necessario per provvedere la STATUA ed organizzare la solennità, ma ancora non è tutto. Manca molto, ma non tanto da confonderci nella nostra miseria! Possiamo arrivare con dignitosa espressione di offerta che deve essere fatta da ogni famiglia in proporzione delle possibilità ma anche in proporzione della propria fede e del desiderio di non essere gli ultimi o peggio renitenti o peggio ancora gli oppositori! Ciascuna famiglia quindi si raccolga a consiglio e ciascuno rifletta sulla bellezza della cosa proposta e sul proprio contributo di pietà ed offerta.

Ogni Capofamiglia dica la sua parola e ascolti anche il pensiero dei piccoli di casa e su quelle proposte generose aggiunga l'equilibrio della propria esperienza.

Non sarà così impossibile raggiungere un totale confortante di buona volontà e di concorde proposito di bene nell'espressione che si desidera dare alla manifestazione dell' 8 DICEMBRE prossimo alla MADONNA ASSUNTA che salirà rappresentata dalla nuova statua a sollievo e garanzia di salvezza per tutti noi!

E NON SARÀ IMPOSSIBILE RAGGIUNGERE E SUPERARE LA DIFFICOLTÀ FINANZIARIA se tutti alla espressione di buon volere aggiungeranno positivo concorso di offerta.

Le offerte verranno raccolte da personale incaricato e dal COMITATO per la riuscita della solennità dovuta al fine sopra proposto.

Questa la parola che Vi si è detta, a Voi tutti ora il compito di aderire entusiasticamente perchè MARIA ASSUNTA dall'alto della nostra Pieve tutti ci benedica e ci raccolga fratelli e FIGLI Suoi!

IL COMITATO

Bullani Giov. Maria
Cividini Leonardo
Caujini Emilio
Valent Francesco

Cargnelutti Severino
Cacitti Arcangelo
D'Orlando Giovanni
Rinoldi Cirillo

Tambosco Silvio
Da Ronco Giovanni
Cescato Emilio

Lettera inviata a tutte le famiglie in occasione dell'arrivo, nella Pieve di Santa Maria Oltre Bût, della nuova statua di Maria Assunta, recata dal Duomo di Tolmezzo, il giorno 8 dicembre 1954.

Un ricordo...

Sento un forte desiderio di ricordare **Vittorio Bulliani** (17/11/1926 – 24/11/2016).

Di lui si potrebbe dire molto, ma lascio, a chi ben lo conosceva, portare alla memoria, oltre alle sue simpatiche battute umoristiche, tanti aspetti della sua vita.

Vorrei dire una sola cosa, a cui certamente tanti pensano, che quando si parla dei *Bulliani di Casanova* ti viene sempre in mente una famiglia numerosa, con radici profonde nel servizio della Chiesa e della Pieve di S. Maria Oltre Bût. Vittorio contribuì a questo servizio fino ai primi anni ottanta con spirito di grande dedizione, con riservatezza e in un devoto silenzio.

Grazie Vittorio per tutto quello che hai fatto per la comunità.

Tarcisio Cescato

NN
Nnn

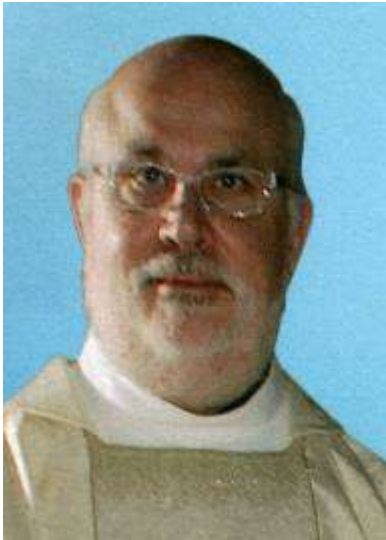
Ci ha lasciati ...

ANTONIO BARACCO

15-08-1938 / +10-06-2017



Ci hanno lasciati...



Don Renato D'Aronco
23-06-1951 /+ 03-02-2017



Aldo Cacitti
22-08-1940 /+ 27-12-2016



Corrado Colomba
10-03-1947 /+10-02-2017



Pasqualino Lupieri
01-03-1939 / +19-02-2017



Silvano Graputi
1954 / +19-02-2017



Elena Cacitti
23-03-1920 / +23-03-2017

Ci hanno lasciati...



Vittoria Lessanutti
10-07-1992 /+ 06-04-2017



D'Orlando Gelmina
02-12-1924 /+ 02- 04-2017



Renato Coradazzi
05-05-1940 / +24-062017



Gina Pecoraro ved. Cacitti
21-02-1920 / +02-08-2017



Costantino Vidoni
18-10-1927 / +27-11-2017



Faleschini Lucia
16-05-1928 / +18-12-2016